

INDICE

Donne e Schiavitù dall'antica Grecia ad oggi

La Stregoneria dal mondo antico ad oggi

Donne e Guerra dalla Grecia ad oggi

Donne e Scienza dal IV secolo dopo Cristo ad oggi

Donne e Politica dal 700 ad oggi

Donne e Schiavitù

Dall'antica Grecia ad oggi

Dopo aver assunto una posizione preminente nella quasi matriarcale società neolitica, la donna iniziò a perdere progressivamente il suo potere nelle successive civiltà greche e romane; a questo proposito una fonte molto importante è rappresentata dai poemi omerici, specchio della civiltà greca nei secoli tra la fine della civiltà micenea e l'VIII secolo.

Dalla lettura dell'Iliade e dell'Odissea possiamo innanzitutto venire a conoscenza di quelle caratteristiche femminili che i greci consideravano fondamentali: in primo luogo la BELLEZZA che la rende simile a una dea e fa perdonare tutto, tratto riscontrato nella figura di Elena; questa bellezza inoltre andava curata e valorizzata con un abbigliamento adatto per conquistarsi "fama gloriosa" (Odissea, VI, vv. 25-30); l'aspetto fisico però non bastava, difatti la donna greca doveva anche eccellere nei lavori domestici ma soprattutto doveva OBBEDIRE al potere maschile. La donna quindi, nonostante avesse l'obbligo di rimanere sempre fedele, era comunque considerata un'adultera in potenza; al contrario, gli uomini potevano contare sulla compagnia di altre donne oltre, ovviamente, a quella della moglie; questa situazione impari all'interno del matrimonio raggiungerà l'apice della degenerazione nella società ateniese. L'età ellenistica fu caratterizzata da un notevolissimo mutamento delle condizioni di vita delle donne; ad ogni modo sono ancora presenti alcune delle antiche situazioni di sottomissione al potere maschile, come ad esempio la legge che accordava al padre il diritto di interrompere il matrimonio della figlia. A questo punto è quindi possibile fare un piccolo bilancio delle conquiste femminili in quest'epoca. Certamente più libera delle sue antenate, la donna dell'età ellenistica può vantare anche delle rappresentanti in campo politico che, seppure in via eccezionale come accadde per la madre di Alessandro Magno (Olimpiade) e Cleopatra, parteciparono alla gestione del potere; vi furono anche alcune poetesse e donne di cultura. A differenza però della misoginia dell'età arcaica e classica, quella dell'età ellenistica è la critica di coloro che vedono progressivamente vacillare le proprie certezze e si difende traducendo gli antichi pregiudizi in una sorta di saggezza popolare in cui i luoghi comuni hanno la parte principale. In fondo questo si può vedere come un segno del fatto che per la prima volta i greci devono fare i conti con la presenza delle donne. La condizione delle donne dall'epoca dei greci è cambiata in modo notevole. Ad oggi i diritti delle donne non differiscono dai diritti degli uomini, ma questo fenomeno si riserva solo ad alcuni continenti, come l'Europa, mentre in altri la donna viene riconosciuta ancora inferiore. Ma purtroppo anche nel continente europeo ci sono ancora delle eccezioni ad esempio quelle riguardanti l'est Europa. La tratta a scopo di sfruttamento sessuale coinvolge soprattutto adolescenti femmine, nigeriane e dell'Est Europa (della Romania, Moldova, Bulgaria, Repubblica Ceca, Albania), con un incremento di queste ultime. Costrette a firmare un contratto e con particolari riti religiosi ad assumersi un impegno anche verso la comunità, le ragazze vengono ridotte in stato di soggezione, private totalmente della libertà e costrette a pagare per riscattarla, prostituendosi su strada, sotto il controllo della sfruttatrice o di un'altra vittima indotta a farlo. E sottoposte ad analoghe forme di sfruttamento e schiavitù sono anche giovani, convinte a venire in Italia con la promessa di continuare gli studi o per vacanza e poi costrette a prostituirsi. Si conferma il cospicuo coinvolgimento, nel mercato della prostituzione di ragazze dell'Est Europa, soprattutto della Romania e Moldova. Reclutate nel paese d'origine da conoscenti, sempre più frequentemente propri coetanei, o pseudo-fidanzati o parenti, a volte rapite, passano il confine terrestre, in auto, in pullman o a piedi con un passeur. In Italia sono sfruttate nella prostituzione in strada o al chiuso, in appartamenti o locali. Tra le vittime di grave sfruttamento vi sono anche, secondo la ricerca di Save the Children, minori rumeni di origine Rom indotti

alla prostituzione per soddisfare la richiesta di clienti italiani. Allontanandoci dall'Europa verso l'oriente si riscontrano situazioni di schiavitù della donna differenti.

In medio oriente

Nella provincia di Herat in Afghanistan, la maggior parte delle detenute del carcere minorile non sono arrivate a tanto. Sono colpevoli di aver disobbedito alla legge tribale e alla tradizione. Ragazze in fuga da matrimoni forzati con uomini che non avevano mai visto, più o meno vecchi, danarosi o poligami, comunque decisi a portarsi a casa manodopera gratuita e compagnia notturna. Ragazze che a 13-14 anni si sono trovate una mattina il mullah (leader spirituale musulmano) in casa che chiedeva loro se volevano fidanzarsi, il padre che le minacciava e l'aspirante sposo che le blandiva con un vestito nuovo in mano. Se le ragazze si rifiutavano, questo atto veniva considerato reato. Ecco il motivo di molte donne recluse in prigione. Se l'adulterio viene consumato, in teoria, la condanna è ancora la lapidazione prevista dalla Sharia, ma il governo di Kabul ha imposto una moratoria. Gli ospedali funzionano abbastanza da verificare la verginità e, se non c'è stato tradimento, la condanna per la ribellione di una minorenne varia da 3 mesi a un anno di carcere. Il peggio viene dopo. Le famiglie non vogliono riaccogliere chi, con la disobbedienza, ha portato il disonore. La Ong inglese (organizzazione non governativa) World Child lavora a Herat per aiutare proprio il reinserimento delle reprobe. Ma il problema è enorme. Lo stigma (segno) della rivolta mette queste ragazze ai margini della società. Chi non ha una rete familiare attorno non può lavorare, affittare casa, vivere sola. Molte donne pensano sia meglio morire, così a Kabul le fidanzate a sorpresa o le giovani spose si danno fuoco al ritmo di due-tre a settimana. In tutto l'Afghanistan si calcola che le suicide siano minimo una al giorno. Herat, forse la provincia più sviluppata del Paese, non fa eccezione. A Herat la situazione è particolare a causa della vicinanza all'Iran. Mentre tra i sunniti, soprattutto se pashtun, le cifre sono importanti, tra gli sciiti di influenza iraniana l'uso di pagare la moglie è quasi simbolico. Ma quel che manca in entrambi i gruppi è il rispetto della volontà delle ragazze. Nonostante vi sia la presenza di altre nazioni, come gli Stati Uniti, la loro mentalità rimane ferma sui loro ideali, comportando degli scontri armati. Una condizione ingiusta ma purtroppo ancora realtà effettiva del mondo islamico, dove la donna è ancora considerata inferiore. Non da meno nell'estremo oriente. Decine di migliaia di donne vengono comprate e vendute ogni anno in Cina. Le aree più colpite sono le regioni povere dello Yunnan, del Sichuan e del Guizhou. La Cina è anche destinazione di un traffico di donne provenienti dalla Ucraina e Russia. I trafficanti stanno aumentando l'afflusso di ragazze birmane e cinesi per la prostituzione, anche per la diminuzione di disponibilità di donne provenienti dal nord della Thailandia. Questa pratica continua ormai da molti anni; viene adoperata da trafficanti senza scrupoli che difficilmente vengono arrestati essendo ricchi proprietari e avendo una grande influenza nella società; il traffico delle donne è maggiore in confronto a quello maschile: lo dimostra il pregiudizio insinuatosi nella società orientale che ritiene un lavoro fatto da una donna avere un "aspetto migliore". I trafficanti forzano gli immigrati cinesi ad uno stato di servitù, le donne nella prostituzione e gli uomini nel mercato dei ristoranti. Il fenomeno del traffico degli esseri umani è radicato da lungo tempo ma recentemente ha assunto le dimensioni di un business internazionale altamente organizzato. Fortunatamente negli ultimi venti anni è stato varato il primo accordo internazionale: "Il Protocollo Addizionale alla Convenzione delle Nazioni Unite contro la Criminalità Organizzata" secondo il quale la "Tratta di persone" è il reclutamento, il trasporto, il trasferimento ma anche la schiavitù o pratiche analoghe. Questi fenomeni si verificano per lo più nei paesi meno sviluppati, come i paesi del medio oriente e dell'estremo oriente ma anche nel continente nero: **l'Africa**. Ma oggi, a più di un secolo di distanza, tra il Sahara e il Nilo di schiavi ve ne sono ancora. Ed è uno schiavismo soprattutto di matrice islamica, erede della tratta che per secoli trasferì a forza dall'Africa sub-sahariana verso le terre arabe e

musulmane da 11 a 14 milioni di africani. Di questa tratta poco si è studiato e poco si dice, a differenza di quella che si diresse verso le Americhe. Per ragioni di sensibilità religiosa non vogliono riconoscere adeguatamente la responsabilità araba e islamica in questo dramma, i cui effetti nefasti continuano tutt'ora. Oggi nel mondo arabo il termine nero significa semplicemente schiavo. Le tracce del commercio trans-sahariano formano strade geografiche che portano nel Maghreb e nel Medio Oriente. A differenza delle condizioni cui venivano sottoposte le donne nel medio oriente e nell'estremo oriente qui in Africa cambiano le motivazioni. Per non morire di fame lavorano gratis, nelle case dei commercianti o nei palmeti. Lavano pentole, curano orti e giardini, raccolgono datteri, impastano mattoni. In cambio di una scodella di miglio, un piatto di pasta, il caffè, qualche sigaretta. Volevano arrivare in Italia, sono diventati schiavi. Solo dopo mesi di fatica il padrone li lascia andare, pagando finalmente il biglietto per la Libia: 25 mila franchi, 38 euro e 50. Ma la paura è di finire come quelli che sono prigionieri da più di un anno. Sono diventati pazzi e vivono nella boscaglia. In altre parti dell'Africa invece la schiavitù assume oltre a un condizionamento fisico uno mentale: nel Sudan, da parte dei dominanti arabi, la schiavitù continua a essere non solo praticata, ma anche teorizzata in nome del Corano. Alcune testimonianze riguardo questa situazione ci vengono raccontate da delle donne che hanno vissuto sulla propria pelle questa terribile esperienza. Una di queste è Mende Nazer, una ex schiava originaria di Karko sui monti Nuba, ha raccontato la sua storia in un libro. Un'altra testimonianza ha portato alla stesura di un capolavoro letterario, "la schiava bambina" di Diaryatou Bah.

Riportiamo la trama del libro.

È l'ottobre del 2003. In un monolocale di quindici metri quadri, in un sobborgo alle porte di Parigi, una ragazza infreddolita fissa assente un piccolo televisore. Sullo schermo scorrono le immagini, ma lei non le vede, i suoi occhi sono vuoti, il suo cuore batte ma non sente più nulla. Persino i lividi non le fanno più male. Passano i giorni. Nella dispensa c'è solo pane e latte. E quello che resta di cento euro che - così ha detto partendo il marito della donna - devono durare due mesi. D'un tratto, la ragazza sente una voce. È una voce che potrebbe essere la sua, e racconta la sua stessa vita. Sposata dai genitori a 14 anni a un uomo di trent'anni più vecchio di lei, deportata in Europa dall'Africa per essere stuprata, picchiata e umiliata, giorno dopo giorno, settimana dopo settimana, in un incubo senza fine. Ma la voce di donna che viene dalla televisione racconta anche qualcosa di inimmaginabile: da una vita così si può fuggire. Si può chiedere aiuto, si può scappare. La giovane donna ora sa cosa deve fare. Deve alzarsi, uscire, parlare, piangere, spiegare. E ricominciare a vivere. Solo così potrà ricordare chi è, ritornare al suo villaggio in Guinea, chiudere gli occhi e rivivere i giorni felici con la nonna, che l'ha cresciuta come una vera madre, anche se non ha saputo evitare che le venisse inflitta l'usanza spietata dell'infibulazione. Solo così potrà cercare di curare quelle ferite che urlano tutto il suo dolore. Quindi se dovessimo ricapitolare le donne come vengono trattate oggi si potrebbe dire che sono ormai affermate in tutti i settori del mondo del lavoro e della vita sociale, a quanto la loro condizione sia diversa dalla condizione femminile del passato, quando esistevano donne operaie sottopagate e maltrattate nelle fabbriche, donne prive del diritto di voto, donne schiave all'interno della famiglia, donne vittime di altre atrocità che ho avuto la fortuna di non vedere. Fermandoci a riflettere però notiamo che non in tutto il mondo la situazione è uguale: sicuramente quella delle donne afgane, le donne di Kabul protagoniste dello scorso 8 marzo 1998. O meglio, protagonista è stato quel che resta delle afgane, i loro occhi affranti che si intravedono dal burka...e fa rabbrivire il detto afgano per cui le donne posso stare solo in due posti, la casa del marito e la tomba. Dopo anni e anni di lotte per i diritti dell'uomo e per la libertà non si può lasciare che vicende così sconcertanti accadano. E purtroppo l'Afghanistan non è un caso isolato: in Arabia Saudita le donne hanno diritti limitati,

tanto da non poter uscire se non accompagnate da un parente stretto; in Africa ogni anno 2 milioni di ragazze devono subire l'infibulazione e sono ancora ridotte in schiavitù; in Asia la donna senza dote viene uccisa dal marito; in tutto il mondo milioni di donne vengono perseguitate, violentate e picchiate tanto che la violenza maschile è la principale causa di mortalità per le donne tra i 18 e i 44 anni. Sembra una galleria degli orrori ma è solo la realtà di un mondo nel quale, per quanto si possa cercare di ragionare, per quanto si possa cercare di lottare per ciò che è giusto, la violenza, l'odio l'irrazionalità sembrano farla da padroni. Concluderei con una frase di John Lennon che può far riflettere: La donna è la schiava degli schiavi. La costringiamo a truccarsi la faccia e ballare. La insultiamo ogni giorno in televisione. E poi ci chiediamo perché non ha più coraggio o sicurezza.

La Stregoneria

La magia nel mondo antico

Nell'antica Grecia il creatore del termine mago fu lo storico Erodoto, che lo utilizzò per identificare un sacerdote di una tribù persiana. Già a partire dal IV secolo a.C. la parola "mageia" iniziò a prendere un'accezione diversa da quella pensata dal suo coniatore. Infatti venne utilizzata per indicare un insieme di dottrine e arti, nate dalla commistione delle pratiche rituali persiane e dalle tradizioni arcaiche. Nell'ellenismo avvenne la fusione fra gli elementi astrologici e i riti magici, fusi insieme all'alchimia che nei secoli successivi diventerà la base di tutta la speculazione magica. Si possono però trovare nella tarda antichità varie e numerose testimonianze tra cui la teurgia. Questo rituale, che probabilmente viene dalla tradizione dell'antico Egitto, consisteva in una sorta di pratica mistico-religiosa dove venivano invocate ed evocate le divinità, tramite la telestikè, ovvero rituali che servivano ad inserire la divinità in un essere inanimato. Talvolta la teurgia consisteva in riti di origine sciamanica, che avevano lo scopo di far reincarnare la divinità in un essere umano. Essa avveniva tramite operazioni rituali, di carattere cerimoniale, venivano utilizzate delle formule e dei simboli che cambiavano in base alla divinità che si voleva evocare. Le parole, i gesti, i simboli usati in questo rituale non dovevano essere conosciuti e capibili razionalmente dai partecipanti, in quanto il successo dell'operazione derivava anche dalla sospensione della razionalità umana, in modo che attraverso gli elementi della psiche possano ricevere l'energia divina, o demonica. La teurgia si distingueva dalla teologia per un motivo molto semplice, ovvero questa non si dedicava alla discussione sul divino, ma spiegava ed eseguiva i rituali e le cerimonie necessarie all'invocazione del divino. Questa scomparve solamente con l'inizio del medioevo e l'avvento completo del cristianesimo, che considerava queste pratiche eretiche e malefiche. La pratica teurgica prese il nome di "ars goetia" una parola di derivazione greca che indicava la magia nera e la stregoneria, alla quale si contrapponeva la teologia cristiana, soprattutto cattolica, considerata salvifica e santificatrice. Un altro esempio della pratica magica nell'antica Grecia, ma anche a Roma, è costituito dagli oracoli. Infatti nei miti greci, anche nelle stesse opere di Omero, l'Iliade e l'Odissea, vengono nominate queste figure importantissime che hanno la funzione di predire il futuro, allertare dei pericoli e suggerire la via giusta da perseguire. Questi oracoli, talvolta sono considerati indispensabili, venivano infatti consultati prima di ogni

campagna militare, in modo che questi potessero predirne l'esito. Erano considerati la massima autorità per quanto riguardava le profezie e i consigli. Il volere degli dei era mostrato loro in vari modi. Attraverso i segni presenti sulle viscere degli animali sacrificali, tramite i movimenti delle statue durante le processioni, con il lancio degli oggetti in una fonte, attraverso lo stormire delle fronde degli alberi sacri. L'oracolo più importante era quello di Delfi, che prediceva il volere divino con l'uso della parola. La Pizia di Delfi, era accompagnata dalle Sibille, tutte queste donne formavano la più grande autorità fra gli Oracoli nella civiltà ellenica. Tuttavia ci sono giunte informazioni di un altro tipo di Oracoli, che agivano similmente ai teurghi. Durante la pratica teurgica viene volontariamente evocata la divinità, che poi possiederà un oggetto inanimato oppure una persona, invece per quanto riguarda gli Oracoli, si pensa che quello di Delfi agisse proprio in questo modo, questi vengono pervasi dallo spirito divino che trasmette nella loro mente delle informazioni, che poi fuoriescono involontariamente sotto forma di parole. Inoltre nella letteratura latina si trovano numerosi riferimenti e testimonianze relative ad una serie di attività magiche ed occulte. Esperimenti di negromanzia, uccisioni a distanza, statue che camminano, metamorfosi, animali parlanti, filtri d'amore, talismani in grado di curare malattie o di scacciare la sfortuna, divinazioni e un gran numero di altri strumenti che venivano usati durante i rituali magici compiuti dai maghi. La testimonianza di ciò ci arriva grazie a Plinio il Vecchio, Virgilio, Porfirio ed Orazio. La società dell'Antico Egitto era grandemente intrisa di credenze occulte. Sono stati trovati molti papiri magici, scritti in demotico, greco e copto, che contenevano formule ritenute capaci di fornire aiuto in campo amoroso, di combattere i mali e anche di prolungare la vita. È stata attestata anche la credenza della cerimonia dell'apertura della bocca, per mezzo della quale si riteneva possibile conferire un'anima a delle statuette, che venivano utilizzate come magiche controfigure inanimate dei defunti. Esisteva un libro chiamato "libro dei morti degli antichi egiziani" originariamente definito "incantesimi che narrano l'uscita dell'Anima Verso la piena Luce del Giorno", era scritto su alcuni papiri, sarcofagi e muri tombali, ed era l'insieme degli incantesimi che si dovevano pronunciare per far sì che l'anima del defunto potesse raggiungere le Regioni dell'Al di Là e quindi la sua resurrezione. Per gli antichi egizi tutto era animato, natura concreta. Gli spiriti delle cose secondo loro appartengono al mondo fisico in quanto ad esso sono legati, ma essendo cosa di natura spirituale o divina non sono sottomessi, e quindi non obbediscono, alle leggi proprie del mondo fisico, quali la fisica e la matematica. Esistevano due tipi di magia secondo gli egiziani, quella che veniva usata per fini legittimi e con l'idea di far del bene, sia ai vivi che ai morti. Poi ne esisteva un'altra che veniva usata per creare complotti con lo scopo di portare sventura a coloro che erano colpiti da essa. Ognuna di queste pratiche magiche risulta diversa dalla magia che veniva utilizzata in Europa. Infatti oltre ad avere uno scopo diverso, ovvero quello di assoggettare le forze della natura e degli dei al proprio volere, questa doveva anche essere pronunciata unicamente da un uomo competente, che avrebbe dovuto utilizzare anche un tono di voce differente da quello solito della parlata comune, e non da chiunque fosse in grado di parlare come per la magia europea. Inoltre gli egiziani credevano di poter incantare un oggetto, solitamente un ciondolo, o una collana, per generare degli amuleti, in modo che l'effetto della magia potesse seguire ovunque la persona da essa colpita, sia in modo positivo sia in modo negativo. L'incantesimo può essere trasmesso in due modi, il primo è quello di incantarlo mediante la parola, il secondo metodo dice che l'incantesimo può essere trasmesso mediante

l'incisione di simboli magici sull'oggetto prescelto. Esistevano vari tipi di amuleti, con molteplici funzioni diverse per ognuno, sfortunatamente queste le possiamo solamente immaginare basandoci sulla forma e sull'aspetto di questi, perché non sono giunti scritti contenuti informazioni sulle diverse tipologie di incantesimi che venivano applicati a questi talismani. L'amuleto del cuore è rappresentato tramite uno scarabeo. Il cuore per gli egizi era la sede della forza vitale e dei pensieri. Esisteva anche l'amuleto dell'avvoltoio, che aveva lo scopo di proteggere il corpo di un defunto utilizzando il potere della madre divina, la dea Iside. L'amuleto di Nefer invece serviva a garantire fortuna e buona sorte per un viaggio, o anche per la vita in generale intesa come un lungo viaggio attraverso il tempo. Nell'Antico Egitto si credeva che ogni momento dell'esistenza di un uomo fosse segnato dalla magia ed essa estremamente legato, questo valeva sia per le manifestazioni ufficiali sia nella quotidianità della vita comune. Un esempio di questa influenza del mondo magico per gli egizi lo si può riscontrare nella loro stessa religione. Infatti il dio Phat disse che il dio, secondo la teologia menfita, creò il mondo tramite un atto magico, che consisteva nella sua stessa parola. La religione egiziana crede molto nelle preghiere e nelle maledizioni, infatti i Faraoni passavano molto tempo a scrivere e comporre nuove preghiere, la più bella e significativa di quelle composte in vita veniva poi segnata all'interno della tomba. Il cosiddetto amuleto della scalinata, o gradinata, invece aveva un duplice significato, quello del trono di Osiride e quindi si presume che invochi la protezione del dio, oppure quella dell'accedere al regno dei cieli, e quindi si presume sia affidato ai defunti quando venivano sepolti. In Mesopotamia, nella cultura sumera, così come in quella accadica e in quella caldea, ma anche in Persia, che è considerata la terra d'origine dei Magi, è possibile trovare numerose attestazioni di rituali magici e di magia cerimoniale. Tutte le fonti antiche riportano esempi di varie pratiche magiche. L'utilizzo di parole magiche, quindi di incantesimi, che avevano il potere di assoggettare al proprio volere gli spiriti. L'uso di bacchette magiche e altri oggetti, ritenuti magici, per i rituali e le cerimonie. Il ricorso al cerchio magico per difendere un mago dagli spiriti da esso stesso invocati, i quali grazie all'immenso potere di cui disponevano erano in grado di possedere il loro evocatore. L'utilizzo di vari simboli misteriosi, o sigilli per invocare gli spiriti. L'uso degli amuleti che rappresentavano l'immagine di un demone per difendersi dallo stesso e per esorcizzarlo. In ogni caso la magia del Medio Oriente non si basava solo su questi riti superstiziosi, ma anche sull'astrologia, ovvero l'osservazione degli astri, che oltre ad essere inscindibile dalla magia era tuttavia legata strettamente ad ogni evento naturale. Nel mondo islamico la magia è riconosciuta e ritenuta vera ed applicabile. È considerata come una tecnica in grado di fare grandi cose, ma tuttavia rispondente a moltissime e complicate leggi, non comprensibili se non con uno studio molto attento. Essa può essere sia bianca che nera, quest'ultima è condannata gravemente e ritenuta malvagia e diabolica.

La stregoneria nel Medioevo

Magia e stregoneria nell'alto medioevo sono fenomeni legati alla sopravvivenza di una mentalità alquanto arcaica ed alla persistenza dei residui del paganesimo: in entrambi i casi si tratta comunque di fatti legati soprattutto alla vita di campagna. Le streghe, secondo le credenze comuni, compiono una serie di azioni in circostanze storiche diverse, in paesi di cultura differente e all'interno di strutture sociali che cambiano anch'esse. È da tener presente che le nostre informazioni sulla magia e, soprattutto, sulla stregoneria ci provengono in misura maggiore da coloro che credevano nelle

streghe piuttosto che da coloro che pensavano di essere loro stesse streghe . Abbiamo svariati documenti e testimonianze che ci illustrano il mondo e la natura delle streghe: la maggior parte di questi attribuisce al diavolo la figura della dea Diana che,secondo il mito,volava nelle notte con il suo seguito formato da sole donne. Quest'ultima diventa il personaggio chiave nello stabilire i rapporti tra gli esseri umani e le forze sataniche. La strega, inoltre, è la manifestazione dell'odio sociale dei poveri e dei diseredati,soprattutto dei contadini di campagna,contro la religione dei padroni e,specialmente,delle padrone per le quali la povera donna di campagna prova un odio profondo che la spinge a invocare l'aiuto delle arti magiche e di Satana. Nel corso di quasi tutto l'Alto medioevo,davanti alla Chiesa, la donna compariva o come moglie o come madre o come monaca,senza altre possibilità di esprimere le sue esigenze culturali,spirituali e religiose personali . In seguito ci fu un cambiamento,quando la donna riuscì ad ottenere funzioni più estese nell'attività religiosa creò scandalo e scompiglio ed è chiaro come l'immagine di quest'ultima venne paragonata a Eva, la tentatrice,per la cui colpa è entrato il peccato nel mondo. L'Eva tentatrice in contrapposizione con la madre di Dio,è lo strumento di cui il diavolo si avvale per affermare il suo potere nel mondo; Eva quindi non è più solo la persona che ha introdotto il peccato nel Paradiso terrestre ma è colei che serve Satana. Resta il fatto che nel 400 le pratiche magiche sono legate a Satana e alla donna: privilegio dell'uomo resta solo la realizzazione della magia bianca; ed 'è probabilmente per questo che le più perseguitate furono appunto le streghe in quanto gli stregoni praticavano un tipo di magia che non necessitava di una presenza demoniaca o maligna. Con l'avvento delle inquisizioni migliaia di donne vennero barbaramente torturate e uccise con i sistemi più atroci; moltissime presunte "streghe" non erano nient' altro che gente comune con qualche vaga nozione di erboristeria che veniva tramandava da generazione in generazione. Va ricordato che i pochi uomini che finivano sul rogo solitamente venivano condannati alla "morte purificatoria" in quanto complici della presunta strega: il maschilismo,infatti,era talmente forte che un eventuale rapporto maschile con il demone risultava difficile da concepire. Il problema delle credenze nelle streghe è molto più complesso di quanto si possa immaginare; esistono per questo tre possibili interpretazioni: quella teologica, quella psichiatrica e quella basata sulle testimonianze. Secondo l'interpretazione teologica la stregoneria è un dato di fatto e ciò che suscita dubbi e può essere messo in discussione riguarda solamente la natura dei fatti che si prende in considerazione. Secondo l'interpretazione psichiatrica invece la coscienza passiva della vittima conta più della coscienza attiva della strega :la magia si basa in gran parte sul sentimento di frustrazione e impotenza dell'uomo e la strega agisce dominata da questo sentimento. Secondo alcuni psichiatri,però, la stregoneria è solo una forma di pazzia contagiosa e collettiva che colpisce in particolare i soggetti isterici. In queste persone infatti si riscontrano caratteristiche tipiche della streghe come l'insensibilità di certe zone del corpo;questa constatazione offrì a molti medici la possibilità di un ampio studio sulla stregoneria come una vera e propria "malattia contagiosa". Infine,secondo l'interpretazione basata sulle testimonianze queste stesse sono il prodotto della "mitomania" ovvero la menzogna e la creazione di favole immaginarie:il mitomane, sebbene menta spudoratamente e consapevolmente,finisce per credere alla sua stessa menzogna; ed è proprio questo il motivo per cui è sconsigliabile, dicono alcuni studiosi, basarsi unicamente sulle testimonianze di coloro che credono nelle streghe. Attorno al XIV secolo abbiamo notizia di un movimento segreto e anti-cattolico che comparve per la prima volta nelle zone alpine e da qui si diffuse velocemente in tutta l'Europa occidentale: la secta et haeresis haereticorum fascinorum.I suoi adepti erano chiamati "malefici" o "maleficae" e la loro caratteristica principale era l'uso degli incantesimi malefici contro le altre persone,primi fra tutti i fedeli cattolici. Si diceva che gli adepti di questa nuova setta si riunissero,durante certe notti,in feste diaboliche nelle quali o si accoppiavano con demoni di sesso opposto oppure con il demone stesso; adoravano quest'ultimo come un Dio e ricevevano da lui strumenti magici e consigli su come esercitare la loro arte malefica. Questa nuova eresia dei *fascinarii* mostra una grande somiglianza da una parte con il

manicheismo (religione basata sul conflitto tra il bene e il male) e, dall'altra, con molti tipi di magia popolare e stregoneria.

Il Malleus Maleficarum

Il Malleus Maleficarum (trad. Il martello delle streghe) è un testo pubblicato in latino nel 1487 dai frati domenicani Jacob Sprenger e Heinrich Institor Kramer, allo scopo di soddisfare l'urgenza di reprimere l'eresia, il paganesimo e la stregoneria in Germania. È un vero e proprio manuale dell'inquisitore in cui viene spiegato anche perché questa grande perfidia si rivolge più spesso contro il sesso femminile piuttosto che contro quello maschile. Fondamentalmente il libro è diviso in tre parti. La prima parte affronta la discussione della natura della stregoneria. Parte di questa sezione spiega perché le donne, a causa della loro debolezza e del loro intelletto inferiore, sono per natura predisposte a cedere alle tentazioni di Satana. Il manuale sostiene che alcuni degli atti confessati dalle streghe, quali ad esempio le trasformazioni in animali o mostri, sono illusioni indotte dal Diavolo, mentre altre azioni, come ad esempio la possibilità di volare ai sabba, provocare tempeste o distruggere i raccolti sono realmente possibili. Gli autori, inoltre, si soffermano con morbosa insistenza sulla licenziosità dei rapporti sessuali che le streghe intratterrebbero con i demoni. La seconda parte riprende molte posizioni espresse nella prima e le approfondisce nel tentativo di far comprendere il *modo di attuare le stregonerie e il modo in cui si possono facilmente eliminare*. L'ultima parte si occupa di fornire istruzioni pratiche sulla cattura, il processo, la detenzione e l'eliminazione delle streghe. Nel testo si discute anche di quanta fiducia si debba riporre nelle dichiarazioni dei testimoni, le cui accuse sono spesso perpetrate per invidia e malizia; tuttavia gli autori affermano che i pettegolezzi pubblici sono sufficienti a condurre una persona al processo e che, anzi, una difesa troppo vigorosa da parte del difensore è prova del fatto che anche quest'ultimo è stregato. Il manuale fornisce indicazioni su come evitare che le autorità siano soggette alla stregoneria e rassicura i lettori sul fatto che, in quanto rappresentanti di Dio, i giudici sono immuni dai poteri delle streghe. Nell'ultima parte largo spazio è dedicato all'illustrazione di tecniche di estorsione delle confessioni e alla pratica della tortura durante gli interrogatori: in particolare viene raccomandato l'uso del ferro infuocato per la rasatura dell'intero corpo delle accusate, al fine di trovare il famoso marchio del Diavolo, che ne proverebbe la colpevolezza. Il Malleus Maleficarum non fu mai adottato ufficialmente dalla Chiesa cattolica, ma non fu neppure mai inserito nell'indice dei libri proibiti. Riscosse i consensi della quasi totalità degli inquisitori e autorevoli ecclesiastici, nonché di giudici dei tribunali statali, tanto che ne vennero pubblicate trentaquattro edizioni e oltre trentacinquemila copie impresse anche in edizione tascabile. L'immediata e durevole popolarità di questo libro contribuì a scalzare l'autorevolezza di un precedente testo di riferimento per i casi di stregoneria: l'antico Canon episcopi che comunque, datato secoli prima, non risultava importante ai fini della caccia alle streghe. Il Malleus inizia affermando esplicitamente:

“La credenza che le streghe esistano è una parte talmente essenziale della fede cattolica, che sostenere ostinatamente l'opinione opposta sa manifestamente di eresia.”

Il Malleus Maleficarum è misogino. Per quanto coraggiosi potessero mostrarsi nella lotta contro i poteri invisibili, gli autori avevano un terrore delle donne paragonabile alla follia; le consideravano intrinsecamente deboli e, per definizione, "peccatrici". La donna "è un animale imperfetto, che inganna per natura"; "incline a vacillare in materia di fede religiosa", "istintivamente bugiarda", "bella a guardarsi, contaminante a toccarsi e mortale a possedersi"; è biasimevole in tutto, perché "ogni stregoneria deriva dal desiderio carnale, che nella femmina è insaziabile". Il peccato consisteva non nella stregoneria ma nel credere a esse e nelle pratiche legate a tale credenza poiché era a causa di

questa che la strega ha abbandonato il cristianesimo, ha rinnegato il battesimo, ha adorato Satana come suo Dio, si è concessa a lui anima e corpo e vive unicamente per essere il suo strumento nel compiere il male [...] che egli può attuare soltanto tramite un agente umano (Lea, H.Ch., A History of the Inquisition of the Middle Ages). (Marika Cremaschi)

La religione Wicca : Finché non fai del male a nessuno, fai ciò che vuoi.

L'origine

La Wicca è la più diffusa delle religioni e correnti spirituali appartenenti al movimento neopagano. La parola Wicca è la contrazione di due termini: witch craft, cioè arte delle streghe. Molte delle tecniche Wiccan sono di origine sciamanica, quindi può di buon grado essere definita come una religione sciamanica. Gli sciamani praticavano la magia parlando agli spiriti della Natura.

La natura, il dio e la dea

La Wicca si concentra attorno al rispetto della Natura nella quale vengono riconosciuti il Dio e la Dea. La Wicca non vede le divinità come entità distanti, al di sopra della realtà sensibile; la Dea e il Dio sono immanenti, sono entrambi dentro di noi e si manifestano in tutta la Natura. Non vi è nulla che non sia degli Dei; i Wiccan entrano in comunione con la loro Divinità mediante il canto, la meditazione, la concentrazione, la visualizzazione, la musica, la danza e l'invocazione. Questa religione non è molto conosciuta anche perché i propri membri non tendono a pubblicizzarla, dato che, a dispetto dalle altre religioni occidentali, non pretende di essere la sola vera via verso la Divinità.

La dea nella religione wicca: Onnipresente, immutabile ed eterna.

La Dea è la madre universale. E' la fonte della fertilità, di saggezza infinita. Nella Wicca le sono riconosciuti tre aspetti attraverso i quali viene raffigurata: la Fanciulla, la Madre e l'Anziana. La Fanciulla corrisponde alla Luna Nuova e Crescente (nella Freschezza), la Madre alla luna Piena (come maternità, e parto), e l'Anziana (come aspetto di saggezza, spirito profetico, magia, distruzione e castigo) alla luna Calante. La Dea è contemporaneamente il campo non mietuto, il raccolto rigoglioso e la Terra addormentata sotto una spessa coltre di neve. I Wiccan onorano la Dea come colei che dona fertilità, amore ed abbondanza. Nella Wicca si utilizzano molti simboli per onorarla, come il calderone, la coppa, l'altare, i fiori a cinque petali, lo specchio, collane, conchiglie, perle, argento, smeraldi. Lei è inoltre onnipresente, immutabile, eterna. Ogni donna è la Dea e ogni uomo può trovare la Dea nel proprio cuore. Alcuni attribuiscono alla Dea il nome di Diana, nel suo aspetto lunare.

La magia

La Wiccan è una religione che fa uso della magia, intesa come materializzazione e realizzazione di desideri. La magia Wiccan è la pratica di "muovere" energie naturali per provocare un cambiamento necessario. I Wiccan non credono alla predestinazione. La Dea ed il Dio lascia all'umanità il libero arbitrio, il pieno controllo e piena responsabilità sulle nostre vite. Il simbolo

per eccellenza della religione Wicca è il pentacolo costituito da un cerchio che include una stella a 5 punte, è importante che la punta del pentagramma sia rivolta sempre verso l'alto. Le cinque punte corrispondono ai 4 elementi aria, acqua, fuoco e terra, la punta superiore corrisponde allo "Spirito". La punta più alta è lo spirito, la punta a destra in alto rappresenta l'acqua, la punta a sinistra in alto l'aria quella in basso a destra il fuoco e quella in basso a sinistra la terra. Nei rituali agli elementi vengono assegnati i punti cardinali.

La reincarnazione

Come altre religioni orientali, la Wicca abbraccia l'idea della reincarnazione, cioè la rinascita in un nuovo corpo fisico, dopo la morte. Quindi, la trasmigrazione dell'anima da un corpo deceduto ad uno appena nato. A differenza delle religioni orientali, la maggior parte dei Wiccan non credono che alla morte fisica ci si possa reincarnare in altre cose che non siano un corpo umano, come rocce, piante, alberi ed animali. Ma ci sono anche Wiccan che credono il contrario. Per loro, prima dell'essere umano, si passa da stadi elementari a stadi più complessi, quindi: roccia, albero, lumaca, uccello, mammifero ed essere umano.

Discriminazione

In epoca contemporanea la Wicca è spesso stata associata erroneamente o volontariamente — con il chiaro intento di screditarla — al Satanismo e in particolare in connessione con l'isteria popolare sull'abuso rituale satanista. A causa anche delle connotazioni negative ancora diffuse tra la popolazione riguardanti la stregoneria antica, i wiccan si trovano spesso in situazioni di disagio e discriminazione che li portano a praticare la propria religione in segreto ed in privato. Nel 1985 venne emanata una legge che riconobbe la Wicca come religione e le sue associazioni come soggette a tutti i tipi di privilegi riservati alle altre organizzazioni religiose.

Starhawk

Miriam Simos, meglio conosciuta come Starhawk (Saint Paul, 17 giugno 1951), è una scrittrice statunitense. È una delle teoriche più conosciute del neopaganesimo e dell'eco-femminismo. Attivista per la non violenza, il femminismo, l'ecologia ed il movimento no global, si definisce come una pioniera nella riscoperta di una spiritualità basata sulla terra e di una religione della Dea. (Lucia Palladini)

La stregoneria in Africa

“Sono Muganga, devono morire”. A Nayeko, a trecento chilometri a ovest da Nairobi in Kenia, otto donne e tre uomini sono stati accusati di stregoneria e bruciati vivi. La parola “Muganga”, infatti, in Swahili significa stregone. Nei pressi del villaggio di Nayeko, un gruppo di persone è stato giudicato colpevole della scomparsa di due bambini e accusato di aver compiuto malefici, la folla inferocita li ha aggrediti e malmenati per poi condannarli al rogo. Dopo averli cosparsi di benzina gli è stato dato fuoco con dei fiammiferi. In tutta l’Africa centrale la magia nera è considerata una pratica comune, e quindi rivolgersi a degli stregoni per curare malattie, purificando il corpo dal male che aveva causato l’infermità, risulta del tutto normale. Gli stregoni inoltre ricevono benefici

e mezzi di sostentamento per il loro operato, solitamente sotto forma di cibo e denaro. Tuttavia però spesso gli stregoni e le streghe vengono accusati di essere i fautori di fenomeni naturali, come carestie, siccità e calamità, tutti eventi che a causa della poca istruzione di queste popolazioni, trovano la loro unica spiegazione nella magia. (Sara Stella)

I Sabba

Il sabba è l'incontro tra le streghe con Satana che si svolge principalmente nel giorno di sabato e, più precisamente, durante la notte tra sabato e domenica. Prima del volo, le streghe sono solite ungersi con del grasso o con unguenti magici che consentono loro di librarsi in aria e di trasformarsi, all'occasione, in creature mostruose o animali. Le streghe giungono al luogo prestabilito (di solito in prossimità di un albero di noce) a cavallo di un animale, un bastone, una panca o una scopa. Ivi trovano il Demonio ad attenderle (spesso con l'aspetto di un capro) e lo salutano con l'Osculum infame. Prima di iniziare la festa, Satana accoglie le nuove adepti e fa loro praticare l'apostasia. Il procedimento comporta il rinnegamento della religione cristiana e il compimento di atti nefandi quali la parodia della messa, le bestemmie o il calpestamento di croci, ostie o altri oggetti sacri. In seguito il Demonio dà il via all'orgia e i invitati si accoppiano tra di loro, senza distinzione di sesso. Il dato particolare è che, sempre secondo la tradizione, nel corso di questi rapporti non si prova alcun piacere sessuale e, tra le altre cose, il coito di Satana è particolarmente cruento e devastante. Dopo l'orgia comincia il banchetto, caratterizzato dalla presenza di carne di bambini e vivande succulente che, però, non hanno sapore. I cibi ingeriti, tra l'altro, vengono magicamente rigenerati alla conclusione del pasto (per sottolineare la loro totale inconsistenza materiale). Al banchetto fanno seguito la danza ed il canto accompagnati da una stridente musica. Al termine del sabba il Diavolo distribuisce nuove pozioni e conferisce poteri ai partecipanti, in modo da consentire loro di compiere malefici quando torneranno alle loro dimore. La realtà del sabba è stata posta in dubbio in diverse occasioni ed in diverse epoche storiche. Particolarmente interessanti sono le teorie espresse nel Canon episcopi e nel Malleus Maleficarum, due testi di riferimento per la caccia alle streghe. I riti sabbatici sono stati spesso descritti attraverso varie forme artistiche, dalla letteratura, alla pittura (ad esempio attraverso dipinti di Goya), alla musica (basti pensare al Faust di Goethe musicato da Charles Gounod e ripreso da Hector Berlioz ne La dannazione di Faust, o al Mefistofele di Arrigo Boito). Gli otto Sabba (Shamain, Yule, Imbolc, Oestara, Beltane, Litha, Lughnasadh e Mabon) sono le principali festività del calendario in cui vengono celebrati i solstizi, gli equinozi e altre ricorrenze legate alla Natura. Creiamo un equilibrio tra il mondo dello spirito e quello fisico. E lo facciamo vivendo le nostre esistenze nel presente. Nel passato, il volgere delle stagioni ed i cicli mensili della Luna avevano un profondo impatto sulle cerimonie religiose. La Luna è simbolo della Dea e per questo le cerimonie di adorazione venivano eseguite al suo chiarore. I Wiccan celebrano ancora la Luna Piena ed il calendario religioso è composto da 13 celebrazioni della Luna Piena, chiamati Esbat, e 8 Sabbat o giorni del potere. I Sabba più importanti sono: Imbolc (2 febbraio), Beltane (30 aprile), Lughnasadh (1 agosto), e Shamain (31 ottobre). Quando si conobbero i solstizi e gli equinozi (21 marzo, 21 giugno, 21 settembre e 21 dicembre), furono introdotti in questa struttura religiosa. Molte di queste festività sopravvivono ancora, come Halloween, e versioni pesantemente cristianizzate dei Sabbat sono state mantenute all'interno della chiesa cattolica (basta vedere per esempio il natale: Yule, la festa del sole, in cui la nascita del Dio da parte della Dea, le candele, l'agrifoglio, l'albero di natale e anche babbo natale sono simboli chiaramente pagani sopravvissuti fino ad oggi; ne è stato cambiato il significato per diventare festa cristiana). A parte questo scempio, resta la magia, in questi giorni e notti i Wiccan li celebrano. I Sabbat sono orientati verso il Sole, gli Esbat verso la Luna.

A YULE la Dea dà alla luce un figlio, il Dio (21 dicembre). Questo non è in nessun modo un adattamento a date della cristianità. Il Solstizio d'inverno è stato a lungo visto come momento di nascita divina, e i cristiani lo hanno semplicemente adottato a loro uso nel 273 d.C. Yule è il tempo della massima oscurità ed è il giorno più corto dell'anno. I popoli primitivi notarono questo fenomeno e supplicavano le forze della natura di allungare i giorni ed accorciare le notti. Dato che il Dio è anche il Sole, questo segna anche il momento dell'anno in cui il Sole rinasce. Perciò nella Wicca si accendono candele o fuochi per dare il benvenuto al ritorno della luce del Sole. La Dea, che dorme durante l'inverno del suo travaglio, si riposa dopo il parto. [Clicca qui per festeggiare Yule e per saperne di più.](#)

IMBOLC (2 febbraio) segna la ripresa della Dea dopo aver dato alla luce il Dio. I momenti di luce sono sempre più lunghi e la risvegliano. Il Dio è un fanciullo giovane e vigoroso, il calore rende fertile la Terra (la Dea) facendo in modo che i semi si schiudano e germinino. E così sopravvengono i primi segni dell'inizio della primavera. Questo è un Sabba di purificazione, dopo la vita rinchiusa dell'inverno, attraverso poteri di rinnovamento del Sole. E' anche la festa della luce e della fertilità, caratterizzato da grandi fuochi; il fuoco rappresenta qui la nostra illuminazione ed ispirazione. Imbolc è conosciuto come la festa delle torce, Oimelc, Lupercalia, la festa di Pan, il festival di Bucaneve, il giorno di Brigida e tanti altri nomi. Questo è un momento per le iniziazioni o rinnovare quelle già fatte.

Beltane (30 aprile) segna l'emergere del giovane Dio all'età adulta. Risvegliato dalle energie all'opera nella Natura, Egli desidera la Dea. Si innamorano, giacciono fra l'erba ed i boccioli, e si uniscono. La Dea rimane incinta del Dio. I Wiccan celebrano il simbolo della Sua fertilità con un rituale. Beltane (conosciuto anche come Giorno di Maggio) è stato a lungo caratterizzato da feste e rituali. I pali di maggio, simboli notevolmente fallici, erano il punto focale degli antichi rituali nei villaggi inglesi. Molte persone si svegliavano all'alba per raccogliere fiori e frasche verdi dai campi e dai giardini, e li usavano per decorare il palo di maggio, le loro case, e loro stessi. I fiori ed il verde simboleggiano la Dea; il palo di maggio il Dio. Beltane segna il ritorno della vitalità, della passione e delle speranze consumate. I pali di maggio talvolta sono usati dai Wiccan oggi durante i rituali di Beltane, ma il calderone è il punto focale più comune della cerimonia. Esso rappresenta, naturalmente, la Dea –l'essenza della femminilità, la fine di tutti i desideri, uguale, ma opposto al palo di maggio, che rappresenta il Dio.

La Mezza Estate, il Solstizio d'Estate (*circa* il 21 giugno), conosciuto anche come Litha, arriva quando i poteri della natura raggiungono il loro punto più alto. La Terra trabocca della fertilità della Dea e del Dio. In passato, si saltava oltre i falò per incoraggiare la fertilità, la Purificazione, la salute e l'amore. Il fuoco ancora una volta rappresenta il Sole, festeggiato in questo giorno con il maggior numero di ore di luce. La Mezza Estate è un classico giorno per tutti i tipi di magie.

Lughnasadh (1 agosto) è il giorno del primo raccolto, quando le piante della primavera appassiscono, e rilasciano i loro frutti o i semi affinché noi possiamo usarli ed anche per assicurare futuri raccolti. In modo mistico, anche il Dio fa così, e perde la sua forza, mentre il Sole sorge sempre più lontano a Sud ogni giorno, e le notti si allungano. La Dea osserva con dolore e gioia, mentre comprende che il Dio sta morendo, eppure vive dentro di Lei come Suo figlio. Lughnasadh, conosciuto anche come Vigilia d'Agosto, Festa del Pane, Casa del Raccolto e Lammas, non era necessariamente celebrato in questo giorno. Originariamente coincideva con il primo giorno di raccolto. Con il passare dell'estate, i Wiccan ricordano il suo calore ed i suoi doni nel cibo che

mangiamo. Ogni pasto è un atto di armonizzazione con la natura, e ci ricorda che niente è costante nell'universo.

Mabon (*circa* il 21 settembre), l'Equinozio d'Autunno, è il completamento del raccolto cominciato a Lughnasadh. Ancora una volta notte e giorno sono uguali, bilanciate dal Dio che si prepara a lasciare il Suo corpo fisico e comincia la grande avventura nell'ignoto, verso il rinnovamento e la rinascita della Dea. La natura declina, ritrae i suoi doni, si prepara per l'inverno e per il suo periodo di riposo. La Dea sonnecchia con il Sole che si indebolisce, anche se il fuoco brucia nel Suo ventre. Lei sente la presenza del Dio anche mentre Egli svanisce.

A Samhain (31 ottobre), i Wiccan si congedano dal Dio. Questo è un addio temporaneo. Egli non è avvolto dall'oscurità eterna, ma si prepara a rinascere dalla Dea a Yule. Samhain, conosciuto anche come Vigilia di Novembre, la Festa dei Morti, la Festa delle Mele, ed Ognissanti, una volta indicava il tempo del sacrificio. In alcuni luoghi era in momento in cui gli animali venivano macellati per assicurarsi il cibo per tutta la profondità dell'inverno. Il Dio –identificato con gli animali- cadeva per assicurare la continuazione della nostra esistenza. Samhain è un momento di riflessione, per guardarsi indietro nell'anno trascorso, per venire a patti con l'unico fenomeno della vita sul quale non abbiamo controllo –la morte. Dopo Samhain i Wiccan celebrano Yule, e così la ruota dell'anno è completa. Sicuramente ci sono dei misteri sepolti qui. Perché il Dio è il figlio e poi l'amante della Dea? Questo non è un incesto, è un simbolismo. In questa storia agricola (uno dei molti miti Wiccan) la sempre mutevole fertilità della Terra è rappresentata dalla Dea e dal Dio. Questo mito parla dei misteri della nascita, della morte, e della rinascita. Celebra gli aspetti meravigliosi e gli splendidi effetti dell'amore, ed onora le donne che continuano la nostra specie. Inoltre indica la vera e propria dipendenza che gli umani hanno nei confronti della Terra, del Sole e della Luna, e degli effetti delle stagioni nella nostra vita di tutti i giorni. Per le popolazioni agricole, la spinta maggiore di questo ciclo mitologico è la produzione di cibo attraverso l'azione reciproca tra la Dea ed il Dio. Il cibo –senza il quale noi tutti moriremmo- è intimamente collegato alle divinità. Infatti, i Wiccan vedono il cibo come un'altra manifestazione dell'energia divina. E così, osservando i Sabbat, i Wiccan si armonizzano con la Terra e le sue divinità. Riaffermano le loro radici con la Terra. Anche eseguire rituali nelle notti di luna piena rafforza la loro connessione in particolare con la Dea. Il Wiccan saggio celebra i Sabbat e gli Esbat, perché sono momenti di potere reale ed anche simbolico. (Luca Mariani)

I processi in Italia

Le "cacce alle streghe" si concentrarono soprattutto tra la fine del 1400 e la prima metà del 1600 e conobbero due ondate: una dal 1480 al 1520 e l'altra dal 1560 al 1650. Le presunte streghe appartenevano per lo più alle classi sociali inferiori ed erano di solito vedove, prostitute, levatrici ed *herbarie*. Solo poche di loro erano realmente vere e proprie criminali, colpevoli di omicidi o di altri gravi reati. La stragrande maggioranza era invece composta da persone innocenti, di ogni età e condizione, in un tempo in cui decotti ed infusi a base di piante usati dalle guaritrici risultavano non meno efficaci e sicure di medicine e medici: e, d'altra parte, la popolazione, essenzialmente rurale, non aveva altre possibilità per curarsi del ricorrere ai loro rimedi, meno costosi di quelli dei medici.

In Italia, nella prima metà del '500, si ebbero le persecuzioni maggiori svoltesi in:

- Val Camonica (1518-1521) la più grande caccia alle streghe dove vi furono tra i 62 e gli 80 roghi

- Como (1510 ca), con forse 60 roghi
- Val di Fiemme (1501-1505), 11 roghi
- Mirandola (1522-1523), 10 roghi
- Peveragno (Cuneo) (1513), 9 roghi
- Rossino (1500 ca), 40 - 45 roghi

E' in Italia che nasce la base religiosa e filosofica, nonché teologica sulla caccia alle streghe, attraverso bolle e manuali, ma non è in questo paese che si scateneranno più violentemente queste persecuzioni, né quello in cui mieteranno più vittime: fu proprio la presenza dell'Inquisizione Cattolica in Italia, generalmente avversa ai processi sommari di popolo, che avrebbero potuto minare l'autorità ecclesiale, a impedire un eccesso di questo genere di persecuzioni nella penisola italiana. La condanna a morte attraverso il rogo non era una competenza propria della Chiesa, bensì dell'autorità civile che, basandosi su una sentenza dell'autorità ecclesiastica, competente in materia, ne emetteva una propria di condanna e provvedeva all'esecuzione. Infatti i giudizi inquisitoriali per stregoneria erano relativi ai contenuti eretici contestati ai "colpevoli" e non avevano titolo a decretare la morte dell'imputato, ma poiché l'eresia era considerata un reato civile, chi risultava colpevole per il Tribunale ecclesiastico e veniva consegnato al "braccio secolare" vedeva tradursi la sentenza ecclesiastica in condanna penale. Sebbene alla Chiesa Cattolica si debba un numero esiguo di condanne per propria mano, certamente alcuni uomini di chiesa ne sono stati i mandanti cercando di giustificarle attraverso bolle ed altri scritti, o giustificazioni di teologi, portando così il potere temporale ad intervenire. Molte volte era stata la furia popolare a organizzare cacce alle streghe o a improvvisare roghi, motivo per cui a volte la Chiesa Cattolica, per porre rimedio a questa giustizia popolare sommaria, si trovò ad organizzare processi, istituire ispettori, "inventando" nuovi profili giuridici quali l'avvocato difensore e la giuria. La paura delle streghe, indotta nella popolazione dall'aristocrazia borghese, era usata come controllo poliziesco delle rivolte contadine e delle richieste di maggiore libertà del popolo. Alcune "streghe" vennero torturate o bruciate vive, con le motivazioni ufficiali più varie, ma spesso in base a delazioni anonime mosse anche da futili ragioni e in molti casi, perché sotto tortura, in cambio della riduzione dei tormenti, facesse il nome di persone possibilmente benestanti, ree di complicità, in modo da poter istruire il processo successivo, considerato fortemente remunerativo, dato che il condannato subiva anche la confisca dei beni. Sebbene molte volte gli stessi funzionari del potere secolare temevano, se non avessero comminato la pena di morte, di essere accusati di complicità con le streghe. Di fronte ad una realtà sociale che vedeva in aumento malattie, povertà e fame, la teologia non riusciva più a dare risposte certe all'accadere di certi fatti, quindi risultava facile dare la colpa alle streghe per qualsiasi danno sociale: morte di bambini, carestie e altro ancora. Il numero delle vittime della caccia alle streghe durante i due secoli in cui i tribunali dell'Inquisizione le condussero al rogo è stato largamente dibattuto. Il raggiungimento di una certezza sul tema è ostacolato da molti elementi, come la perdita nel tempo di documenti affidabili relativi a gran parte dei processi. Il motivo principale fu che per paura che gli immensi archivi inquisitoriali cadessero nelle mani dei protestanti o degli avversari della Chiesa, molti di questi vennero dati alle fiamme, come a Milano, Mantova, Benevento e quelli della Sicilia con le carte di migliaia di processi, o come quelli rubati dai francesi a Roma. Pertanto le cifre che si ipotizzano in ordine alle vittime della persecuzione vanno considerate come ordini di grandezza e spesso sono oggettivamente influenzate dalle opinioni e dalle collocazioni culturali degli Autori che le hanno determinate. In Italia ci furono circa 5000 processi per stregoneria e in questi, più della metà degli accusati fu ucciso. In essi l'80% degli accusati era di sesso femminile, come nel resto d'Europa, escluse Estonia, Russia e Islanda, nelle quali vi fu una predominanza maschile. L'antropologo Massimo Centini afferma: "Il numero delle streghe arse in Italia non è verificabile in quanto molte volte venivano distrutti i verbali insieme alle

streghe perché non rimanesse traccia di quella infamia. Non solo: i parenti delle streghe comperavano i verbali per cancellare ogni prova di cattivo nome della famiglia, e non dobbiamo dimenticare che sono stati distrutti archivi interi". Gli atti dei processi per stregoneria in Val Camonica, già custoditi negli archivi delle parrocchie, sarebbero finiti a fine Ottocento nella raccolta privata di don Luigi Brescianelli di Capo di Ponte, ma un ordine tassativo del vescovo di Brescia Giacinto Gaggia ne avrebbe imposto la distruzione al fine di non fomentare una campagna anticlericale.

Il Processo a Triora nella Liguria Occidentale:

"-Sul finire dell'estate del 1587 si additano alla giustizia alcune supposte streghe di Triora,le quali vengono incarcerate.

-Ai primi di ottobre,giungono sul luogo due inquisitori,che erano mandati:uno da Genova (Inquisizione) ed uno da Albenga (cioè del vescovo diocesano).

-Nel gennaio 1588 gli Anziani di Triora si lagnano con Genova nel modo con cui sono condotti i processi di stregoneria.

-Genova comunica al vescovo le lagnanze che le sono pervenute;ed il vescovo dà assicurazione che verrà preso rimedio contro ogni inconveniente;e intanto il suo vicario si discolpa,ed il podestà di Triora giustifica l'opera dei due inquisitori.

-Ma la procedura dei processi zoppica ancora,e perciò ai primi di maggio si reca sul luogo il Capo Inquisitore di Genova.

-Il giorno 8 giugno,essendo ripartito il Capo Inquisitore,giunge in Triora un commissario straordinario per definire la faccenda.Tredici streghe sono inviate nelle carceri di Genova.

-Il detto commissario inquisisce su altre streghe,e propone a Genova la condanna di cinque di queste.Ma il processo che ne aveva istruito il commissario viene fatto rivedere:prima da un solo giudice,e poi da altri due aggiunti.E tutti e tre confermano le sentenze di morte già pronunziate;e anche il senato di Genova approva.

-Ma interviene il capo inquisitore di Genova (settembre 1588),e mette il suo veto,poiché spetta alla Congregazione del S.Offizio il pronunciare la sentenza.

-Cinque streghe vengono mandate a Genova (ottobre) e vi sono rinchiusi nelle carceri con le altre che vi erano già da quattro mesi.

-I processi sono inviati a Roma;ma la decisione non avviene che verso la fine d'agosto dell'anno successivo.E intanto,alcune streghe (tre delle prime tredici,e due del secondo gruppo) se ne morirono nelle carceri ;e le altre,forse (poiché non risulta con certezza,per mancanza di documenti) furono mandate libere.

-Dal S.Offizio è scomunicato chi aveva istruito il processo di condanna delle streghe,per essersi ingerito in cose spettanti all'autorità ecclesiastica;ma viene concessa l'assoluzione."(Giuliano Minerva)

Donne e Guerra

Io non credo nel determinismo biologico, non credo che le donne siano dalla parte della pace per natura, semplicemente in quanto donne, ma che lo siano in quanto donne democratiche. Le

donne da sempre hanno combattuto chi senza le armi chi con le armi. Quella senza armi è la resistenza civile quando si tenta di impedire la distruzione di cose e beni ritenuti essenziali per il dopo-guerra, o ci si sforza di contenere la violenza intercedendo quando si sciopera per la pace o si rallenta la produzione per ostacolare lo sfruttamento delle risorse nazionali, quando ci si fa carico del destino di estranei e sconosciuti, sfamando, proteggendo, nascondendo qualcuna delle innumerevoli vite messe a rischio dalla guerra. Il rapporto con le armi per le donne invece passa attraverso un sentimento di rivolta: è quel quando è, troppo è troppo che leggiamo in più di una memoria, è l'ingiustizia divenuta intollerabile, è l'urgenza di porre fine alle ingiustizie e alla guerra, è il bisogno di fare qualcosa per cambiare la realtà. Utilizzando le armi tuttavia le donne invadono il ruolo maschile (perché le armi sono state pensate dagli uomini per gli uomini), ma non ne fanno un oggetto di presunzione, bensì di estrema necessità, in una contingenza storica eccezionale. Il binomio donne e forze armate sembra una contraddizione insanabile: l'esercito le armi la forza sono tra le caratteristiche più tipicamente maschili attraverso le quali l'uomo si contrappone e si è sempre contrapposto alla donna. Lo stato esprime la sua forza attraverso la marina e l'esercito, il fatto che le donne non facessero parte dell'esercito comportava dunque l'esclusione delle donne dalla vita pubblica dallo stato dal voto e in generale dalla cittadinanza. Un progresso della civiltà? Un passo verso una nuova era di eguaglianza sessuale? Senza dubbio. Eppure, a gettare lo sguardo all'indietro attraverso i secoli, ci si accorge che la recente regolarizzazione delle donne soldato del XX secolo arriva in realtà come riconoscimento istituzionale di una figura, quella della donna guerriera, che è sempre esistita, affondando le radici in un'antichità oscura e remota, in cui vigevo l'ombra di un oggi dimenticato matriarcato, e che si è tramandata nei secoli passando sotto silenzio, emergendo di tanto in tanto nella figura di qualche eroina ancora oggi commemorata. La figura della donna guerriera nasce agli albori della civiltà, all'incrocio tra mito e storiografia, tra epopea e odierno riscontro archeologico: le sue tracce ricorrono dalle dee guerriere. La storia e soprattutto l'antica religione ci dimostrano che culture precedenti alla nostra hanno prodotto divinità femminili che combattevano esprimendo una grande forza, cui gli uomini stessi si rivolgevano per avere protezione in guerra ed anche in tempo di pace.

A questa categoria appartengono le cosiddette Dee Guerriere, figure archetipiche che esprimono coraggio, forza, fierezza e un grande potere. E che ci autorizzano a ritenere che la femminilità sia un valore che, per quanto si fondi sull'amare e proteggere la vita, non ha nulla a che vedere con essere deboli. Come la natura insegna, a volte bisogna combattere. Per affermare sé stesse, per raggiungere i propri obiettivi, per tutelare i propri diritti, oppure per difendere. Tra le dee più note ci sono Atena e Bellona. Atena la dea che nasce corazzata e che indossa un elmo sulla testa. La leggenda narra che Atena non fu sempre la protettrice dell'omonima città.

Accadde invece che litigò con Poseidone per il possesso di Atene. Allora fu indetta una votazione, dove i greci dovevano decidere. Le donne votarono per Lei e gli uomini per Lui, ma vinsero le prime per un voto.

Così fu che gli uomini, non sapendo perdere, si rivalsero sulle donne togliendo loro il diritto al voto e decisero che i figli da allora avrebbero assunto il nome del padre e non più della madre.

Poi prepararono una nuova identità per la Dea era in origine una Dea della casa, minoica o micenea, che aveva un tempio sull'acropoli ateniese. Bellona dea della guerra romana era spesso descritta come l'ombra femminile di Marte, essa era molto di più, poiché il suo regno abbracciava tutti gli aspetti del conflitto, quelli diplomatici e quelli militari. Perfino il suo nome mostra la sua importanza poiché in latino bellum significa guerra, dal nome di questa Dea. Nel tempio di Bellona, che aveva serpi per capelli e teneva in mano una frusta insanguinata, i romani cominciavano e finivano le loro campagne militari. Dopo le dee guerriere si ricordano le leggendarie Amazzoni, vergini guerriere, spietate e feroci come, e forse più degli uomini, cavallerizze armate di arco e frecce, le Amazzoni popolano il panorama storico-letterario della Grecia mitologica, comparando

in primis nell'Iliade, oltre che nei resoconti storici di Erodoto e Strobone, che ne descrivono usi e costumi. I racconti etnografici dell'epoca, incerti rispetto alla provenienza delle Amazzoni concordano sulla loro collocazione geografica in Scizia, antica regione dell'Asia Minore, abitata appunto dagli Sciti, popolazione nomade di etnia iranica, le cui donne combattevano e vestivano come gli uomini, restando nubili fino a quando non uccidevano un uomo in battaglia. Confusa è anche l'etimologia del termine "amazzone": alcuni ritengono che si tratti di una parola composta da un prefisso di privazione, "a", seguito dalla parola "mazos", versione ionica di "mastos", seno, quindi letteralmente "senza seno", epiteto che deriverebbe dall'abitudine leggendaria delle Amazzoni, descritta anche da Diodoro Siculo, di mutilarsi, o di bruciarsi durante l'infanzia in modo da impedirne lo sviluppo, la mammella destra, allo scopo di sviluppare maggiore forza e di eliminare l'oggettivo impedimento del braccio destro a tendere l'arco. Le armi delle amazzoni erano lo scudo a forma di falce lunare chiamato pelta, la lancia, l'arco e le frecce (pare che fossero formidabili arciere), l'ascia bipenne. Fin da piccole le bambine venivano educate a dominare la paura e lo spavento, a maneggiare le armi e ad andare a cavallo. Dovevano essere coraggiose e indomite, vere guerriere sin dalla tenera età. Venivano allattate con latte di giumenta, perché sentissero come parte inscindibile il cavallo, che sarebbe stato loro compagno di vita. Da adulte si nutrivano di carne cruda e midollo di canne lacustri. La letteratura è piena inoltre di figure femminili, non è, infatti, da sottovalutare l'aspetto estetico che nell'immaginario della figura femminile ha una parte rilevante essendo stata decantata la bellezza della donna fino ad annullarne ogni altra qualità morale e intellettuale relegandola nel segno della fragilità e della vanità. A ben rileggere nei miti e nei pregiudizi della cultura occidentale, si scopre inoltre che a partire dalla Bibbia e dai poemi omerici la donna è stata sempre al centro della speculazione maschile e che, sia come dea madre o come Eva, sia regina degli dei o semplice ninfa, è stata sempre considerata detentrica di un potere che ha sottomesso l'uomo alla sua volontà di amorosa e intransigente conservatrice della vita. Nella Clorinda tassesca per esempio l'autore crea una importante figura comune tra il destino femminile della protagonista e quello . L'immagine dell'antagonismo amoroso sovrasta come un fantasma tormentato quella dell'antagonismo sterminatore, e la maledizione, la fatalità dell'equivoco appaiono più insostenibili. Bradamante in primo piano la donna che in quanto a "cortesie" e "audaci imprese" non è seconda all'uomo ed è posta al centro di un mondo nel quale l'insensatezza di guerre e battaglie che conducono gli eroi altro non è se non la follia degli uomini che per una falsa idea del possesso e dell'onore riducono a guerra anche l'amore. Ma la storia delle donne guerriere non si ferma alla leggenda delle Amazzoni. Andando avanti nei secoli, le vicende delle eroine guerriere appaiono sempre meglio documentate: se il nome di Boadicea o Budicca (a lungo dimenticata durante il Medioevo e poi riabilitata come eroina e simbolo culturale del Regno Unito nell'età vittoriana), regina dei Britanni oppressi dalla dominazione romana che guidò la ribellione contro il proconsole Paolino (61 d.C.), avvelenandosi poi, sconfitta, prima di essere catturata dal nemico, è ancora avvolto dalla leggenda, molto più nota è la vicenda dell'eroina nazionale e patrona di Francia, canonizzata nel 1920 da Benedetto XV dopo aver trovato la morte sul rogo (1431) in seguito a una condanna per eresia, la "pulzella d'Orléans" che, in preda a una crisi mistico-religiosa, chiese e ottenne dal sovrano Carlo VII d'essere messa a capo di un esercito, riscattando il popolo francese dall'oppressione britannica e ribaltando con il suo fervore le sorti della Guerra dei Cent'anni. Le donne guerriere fanno la loro comparsa un po' dappertutto durante il Medioevo, nonostante la morigeratezza dei costumi di un'epoca che, a posteriori, può quasi definirsi misogina: la presenza di donne in armatura è storicamente documentata nelle cronache delle crociate (1100-1200). Il cronista 'Imàd ad-din, segretario di Norandino e di Saladino, le ricorda così: "Tra i franchi vi sono, infatti, delle donne cavaliere, con corazze ed elmi, vestite in abito virile, che uscivano a battaglia nel fitto della mischia, e agivano come gli uomini d'intelletto, di tenere donne che erano,

ritenendo tutto ciò un'opera pia". Dalle guerriere del Dahomey alle "amazzone" di Gheddafi. Tracce dell'antica usanza di impiegare le donne in corpi armati speciali, con funzioni spesso molto più qualificate rispetto alle milizie ordinarie composte da soli uomini, si ritrovano ancora oggi in Africa nell'antico regno di Dahomey, l'attuale Benin, ex colonia francese. Agli albori della colonizzazione, questo corpo speciale di soldatesse, che destò il vivo stupore dei funzionari e soldati europei, contava almeno 4000 unità ed era stato creato dal re Agadja (1708-1740) con funzione di guardia del corpo personale. Anche l'estremo Oriente ha avuto le sue donne combattenti: si va da Wang Cong'er, (1777-1798) che, una spada in ciascuna mano, combatté a capo di un'orda di rivoltosi contro l'esercito della dinastia Qing, per vendicare la morte del marito. Le donne samurai del Giappone medioevale pur vivendo in società patriarcali imparavano le arti marziali. E non di rado il gentil sesso veniva reclutato, soprattutto per operazioni di spionaggio in cui arguzia e furbizia erano doti indispensabili: le donne ninja entravano dunque in azione come spie, per carpire i segreti degli avversari grazie al loro sex-appeal o per infiltrarsi nelle linee nemiche con la loro aria innocente. Nel primo periodo feudale, infatti, le donne dei samurai, erano costrette a passare lunghi periodi contando sulle sole proprie forze, condizione che rese il loro ruolo e la loro presenza fondamentali per tutto ciò che riguardava la sopravvivenza della famiglia. L'arma prediletta, nel cui uso le donne dei clan eccellevano, era la "naginata", micidiale combinazione di un'affilata lama montata su di un lungo e robusto bastone. Le samurai erano quindi donne quindi che sapevano adattarsi ai tempi e che arrivavano anche a seguire i propri uomini in battaglia combattendo al loro fianco fino alla fine. Un altro esempio di donna guerriera è Anita Garibaldi che abbracciò le armi combattendo accanto al compagno, che non è ancora marito, per l'indipendenza della sua terra con ardore e coraggio. Rischia in diverse circostanze la vita come nel 1839 durante la battaglia contro l'armata imperiale per difendere laguna viene travolta da una cannonata ma si rialza e incita a riprendere in mano le armi dei soldati condivide le difficili condizioni di vita (marce fughe digiuni sete stato di continua allerta) senza lamentarsi e senza mai giustificarsi essendo donna. Altro esempio è nel 1847 quando Garibaldi le chiede di allontanarsi e le invece lo raggiunge travestita da uomo con i capelli tagliati decisa a partire in guerra al suo fianco muore forse stremata per la debolezza del suo corpo alla 5 gravidanza. Durante la sua vita riuscì a conciliare i suoi doveri di madre e moglie con quelli di combattente al fianco del marito Donna d'azione che non trova alcun impedimento nel proprio essere donna anzi da questa sua condizione, trae una maggior spinta. E arriviamo alla cronaca contemporanea: nonostante il contributo femminile non fosse ammesso, né particolarmente desiderato nell'ex Unione Sovietica, bisogna tuttavia segnalarne il massiccio impiego soprattutto nell'aviazione russa, preceduto soltanto dall'utilizzo, in veste non ufficiale, di un corpo di donne pilota statunitensi, che tuttavia non erano considerate "militari" e svolgevano tutta una serie di compiti di non-combattimento. A condurre le donne russe al fronte fu l'avanzata delle truppe tedesche, che invasero la Russia in profondità e con estrema violenza: le donne furono impiegate in tutti i settori disponibili, ma le più famose sono senza dubbio le donne pilota, prima fra tutte Marina Raskova, pioniera dell'aviazione femminile russa e fondatrice delle cosiddette "Streghe della notte", unità composte da piccoli aerei di legno che, volando lentamente, erano impossibili da mirare e quindi colpire per i più avanzati e veloci velivoli nemici, con funzioni prevalentemente di disturbo e di bombardamento notturno. Questa è una testimonianza di una di loro: «Di sera arrivavano la benzina e le bombe e tutta la notte eravamo impiegate a bombardare». Era un'esistenza durissima, sempre con l'alea della morte, ma restavano donne: «Le nostre mani e le nostre gambe gelavano, le giacche di pelliccia non riuscivano a scaldarci. Eppure, durante le soste in aeroporto si scherzava, si rideva... chi suonava il piano, molte scrivevano diari. Le mie compagne erano ragazze belle, intelligenti, che amavano sognare». Questi sono solo alcuni piccoli spaccati su un fenomeno che ha sempre caratterizzato le più variegata società e culture, dall'antichità ad oggi: in verità non

si contano le migliaia e migliaia di donne che, al pari degli uomini, hanno perso la vita in battaglia, dando il loro silente contributo alla Storia segna l'apparente ingenuità di quella drammaturgia con la straordinaria verità antropologica e la complessità psicologica femminile la cui determinazione e libertà di azione precorre a suo modo un tema così vivo nella società contemporanea. Donne nella resistenza, donne che cucinavano, portavano le armi: ragazze di 16, 17 o 18 anni che garantivano i collegamenti tra le varie collocazioni partigiane; erano utilizzate giovani donne per questo compito perché si credeva che destassero meno sospetti e fossero meno soggette alle perquisizioni. Una delle staffette a cui è stato riconosciuto il giusto merito è stata Carla Capponi, medaglia d'oro per la resistenza. Quello della staffetta era un ruolo molto più pericoloso di quello del combattente, della partigiana perché questi avevano in mano un'arma con la quale difendersi, mentre la staffetta se veniva catturata, doveva star zitta, lasciarsi torturare. Inoltre per questo ruolo serviva o comunque si sviluppava una grande inventiva e capacità di mimesi. Ma queste stesse donne, proprio perché abituate a lottare, proprio perché sono profondamente, atavicamente comprese nel ruolo di custodi della sicurezza e della sopravvivenza familiare, si buttano con coraggio a risolvere le enormi difficoltà che la guerra crea sul fronte interno, nei campi, nelle fabbriche, nel settore dei servizi. Infine nella società odierna troviamo le donne soldato: In Italia, a circa sei anni dall'apertura dell'Esercito all'inserimento femminile, le donne rappresentano oggi, circa il 3 % del personale della forza armata. Le donne attualmente presenti nell'Esercito italiano sono ripartite tra tutte le categorie, ovvero ufficiali, marescialli, volontari. Le soldatesse italiane, al pari dei colleghi uomini, sono impiegate in tutti i teatri operativi con il reparto di appartenenza. Sin dal 2001, infatti, il personale femminile dell'Esercito è stato impiegato nelle operazioni di sostegno alla pace, condotte fuori dal territorio nazionale, come pure nelle operazioni di prevenzione di atti terroristici in patria. Le donne dell'Esercito sono impegnate anche in patria, nell'ambito della missione Domino, per la sorveglianza dei punti sensibili e la prevenzione di atti terroristici. Benché l'Italia sia stata l'ultima ad aprire il reclutamento alle donne, per quanto riguarda la collocazione organica e l'impiego ha assunto una posizione avanzata rispetto agli altri Paesi europei. Ancora ci sono diverse posizioni sulla questione delle donne nell'esercito poiché esse sarebbero esposte al rischio di bloccaggio, di abuso sessuale, il sistema scheletrico femminile è oggettivamente più fragile di quello maschile, molti soldati hanno dichiarato che non potrebbero fidarsi di una donna per realizzare le sue funzioni in un posto in cui fidarsi del loro soldato del collega sarebbe critico inoltre la possibilità e il timore che relazioni romantiche tra i soldati possano influire sul rendimento degli stessi. Indubbiamente sono numerosi i rischi tuttavia come gli uomini, le donne che decidono di arruolarsi li accetterebbero e ne sarebbero onorate; tutto sta a capire ciò che è meglio per la buona riuscita di una missione non se le donne siano in grado o meno di combattere perché le donne hanno sempre combattuto e sempre combatteranno. (Vacchini Dalila)

Donne e Scienza

Ipazia – Martire del libero pensiero

Ipazia è stata una matematica, astronoma e filosofa greca antica. Rappresentante della filosofia neo-platonica, la sua uccisione da parte di una folla di cristiani in tumulto, per alcuni autori composta di monaci detti parabolani, l'ha resa una martire della libertà di pensiero. Ipazia di Alessandria, prima donna a dare un contributo sostanziale allo sviluppo della matematica, era la figlia del matematico e filosofo Teone di Alessandria ed è quasi sicuro che ella studiò matematica

sotto la guida e l'istruzione di suo padre. Nata nel 370 è importante sottolineare che Ipazia diventò il capo della scuola platonica ad Alessandria, circa nel 400 d.C. Qui, tenne lezioni di matematica e filosofia. Matematica, astronoma e filosofa, come aveva già attestato il padre: Ipazia aveva tutti i titoli per succedergli nell'insegnamento di queste discipline nella comunità alessandrina, nella tradizione del glorioso Museo fondato quasi 700 anni prima da Tolomeo I Soter. Anche se il vecchio Museo non esisteva più da quando era andato distrutto al tempo della guerra condotta da Aureliano, la tradizione dell'insegnamento delle scienze mediche e della matematica era però continuata ad Alessandria, mantenendo intatto l'antico prestigio, come conferma anche Ammiano Marcellino, e Ipazia, già almeno dal 393 era a capo della scuola alessandrina, come ricorda Sinesio, giunto ad Alessandria da Cirene per seguirvi i suoi corsi. Le fonti antiche le attribuiscono sicuramente un commentario a un'opera di Diofanto di Alessandria, che dovrebbe essere, secondo gli interpreti, l'Arithmetica, e un commentario alle Coniche di Apollonio di Perga. È dubbio se ella abbia composto anche un'opera originale sull'astronomia, un Canone astronomico: la notizia di Suda — «scrisse un commentario a Diofanto, il Canone astronomico, un commentario alle Coniche di Apollonio» — non permette di comprendere se quel canone sia in realtà un commento a un'opera di Tolomeo, possibilmente quella già nota e citata dallo stesso padre Teone. La mancanza di ogni suo scritto rende problematico stabilire il contributo effettivo da lei prodotto al progresso del sapere matematico e astronomico della scuola di Alessandria: a dire del Kline, quella scuola «possedeva l'insolita combinazione di interessi teorici e interessi pratici che doveva rivelarsi così feconda un migliaio di anni più tardi. Fino agli ultimi anni della sua esistenza, la Scuola alessandrina godette di piena libertà di pensiero, elemento essenziale per il fiorire di una cultura e fece compiere importanti passi avanti in numerosi campi che dovevano diventare fondamentali nel Rinascimento: la geometria quantitativa piana e solida, la trigonometria, l'algebra, il calcolo infinitesimale e l'astronomia». Progressi sulle conoscenze ereditate fino ad allora sono rivendicate dall'allievo di Ipazia, Sinesio, che nel 399 scriveva che Ipparco, Tolomeo e i successivi astronomi «lavorarono su mere ipotesi, perché le più importanti questioni non erano state ancora risolte e la geometria era ancora ai suoi primi vagiti»: ora si è ottenuto di «perfezionarne l'elaborazione». E Sinesio fornisce un esempio di tali perfezionamenti e dell'unione di interessi teorici e pratici dall'astrolabio da lui fatto costruire e «concepito sulla base di quanto mi insegnò la mia veneratissima maestra [...] Ipparco lo aveva intuito e fu il primo a occuparsene, ma noi, se è lecito dirlo, lo abbiamo perfezionato» mentre «lo stesso grande Tolomeo e la divina serie dei suoi successori» si erano contentati di uno strumento che servisse semplicemente da orologio notturno. Da queste parole si rileva che i matematici e gli astronomi del tempo di Ipazia non consideravano affatto l'opera di Tolomeo l'ultima e definitiva parola in fatto di conoscenza astronomica: al contrario, essa era correttamente ritenuta una semplice ipotesi matematica, segno che per gli astronomi alessandrini era necessario proseguire le ricerche in questo campo per giungere possibilmente alla reale comprensione della natura e della disposizione dell'universo. L'idea di un Tolomeo sistematore della realtà astronomica appartiene alla più tarda epoca medievale. Un altro strumento costruito su indicazioni di Ipazia fu un idroscopio: «un tubo cilindrico avente la forma e la misura di un flauto. In linea perpendicolare reca degli intagli, a mezzo dei quali misuriamo il peso dei liquidi. Da una delle estremità è otturato da un cono fissato strettamente al tubo, in modo che unica sia la base di entrambi. È questo il cosiddetto barillio.

Quando s'immerge il tubo nell'acqua, esso rimane eretto e si ha in tal modo la possibilità di contare gli intagli, i quali danno l'indicazione del peso». Ipazia basò i suoi insegnamenti su quelli di Plotino, il fondatore del Neoplatonismo e Giamblico, che fu uno sviluppatore del Neoplatinismo, vissuto intorno al 300 d.C. Plotino insegnava che esisteva una realtà ultima, che andava oltre il raggiungimento del pensiero o del linguaggio. Lo scopo della vita è di mirare a questa realtà ultima, che non può essere descritta in modo preciso. Plotino mise in rilievo il fatto che le persone non possiedono la capacità mentale necessaria a capire completamente sia la realtà ultima, sia le conseguenze della sua esistenza. Giamblico distingueva livelli più lontani di realtà, in una gerarchia posta al di sotto della realtà ultima. Esisteva un livello di realtà corrispondente ad ogni singolo pensiero, di cui la mente umana fosse capace. Ipazia insegnò queste idee filosofiche con un'enfasi scientifica maggiore rispetto ai seguaci del Neoplatonismo. Viene infatti descritta, da tutti i commentatori, come un'insegnante estremamente carismatica. Ipazia simboleggiava la dottrina e la scienza, che i primi Cristiani identificavano con il paganesimo. La ricostruzione del pensiero filosofico di Ipazia risulta particolarmente difficile. In assenza di opere autografe e di riferimenti espliciti occorre fare ancora riferimento agli scritti del suo allievo Sinesio. Christian Lacombrade dopo aver analizzato le caratteristiche degli scritti del giovane Sinesio, fondatamente influenzati dal suo soggiorno alla scuola d'Alessandria, afferma che quei primi testi «hanno necessariamente registrato, con modifiche minori che in seguito, il pensiero di quei venerati maestri che Ipazia rivelava nell'élite dei suoi discepoli», concludendone che nell'insegnamento di Ipazia il posto d'onore sarebbe stato tenuto da Porfirio, mentre minore rilievo vi avrebbe avuto Giamblico, sottolineando che Ipazia avrebbe soltanto illustrato il pensiero neoplatonico, senza elevarsi «a una concezione generale del mondo, non ha creato, come qualsiasi autentico filosofo, nessun sistema originale». Resta il fatto che Sinesio rimase devotissimo alla sua maestra per tutta la vita, un atteggiamento che sembra dimostrare che egli avrebbe ascoltato ad Alessandria molto più di una semplice esposizione del pensiero di alcuni filosofi: «Sinesio sembra aver sperimentato alla scuola d'Ipazia un'autentica conversione alla filosofia. Nei suoi Inni egli si rivela poeta metafisico di intuito religioso di notevole profondità. Inoltre egli, come dimostrano le sue lettere a Ipazia e ad altri, fece parte per tutta la vita di un circolo di iniziati alessandrini, con i quali condivise i misteri della filosofia». Ipazia gli avrebbe insegnato a considerare la filosofia «uno stile di vita, una costante, religiosa e disciplinata ricerca della verità». Sinesio frequentò sia la scuola di Alessandria sia quella di Atene, ma «l'Atene di oggi» — scrisse al fratello Euzio — «non ha nulla di eccelso a parte i nomi delle località [...] al giorno d'oggi l'Egitto tiene desta la mente avendo ricevuti i semi di sapienza da Ipazia. Atene, al contrario, che fu un tempo la sede dei sapienti, viene ora onorata solo dagli apicultori». A opinione del Garzya, la filosofia di Plotino fu accolta da Sinesio nell'interpretazione alessandrina — in un processo «nel quale dovette avere parte non piccola Ipazia, anche se ci sfuggono i termini» — che si distingueva sia dal neoplatonismo orientaleggiante, «in nome di un certo razionalismo», sia dal neoplatonismo polemicamente anticristiano della scuola ateniese, «in nome d'una certa neutralità nei confronti del cristianesimo». È allora possibile che non vi sia mai stato, nel tempo, un distacco di Sinesio dagli insegnamenti di Ipazia, conformemente «alla tradizione platonica che mostra di avere alla sua radice la relazione maestro-allievo fra Socrate e Platone» e che sia pertanto individuabile in tutte le opere filosofiche di Sinesio, se non la lettera, almeno la traccia costante dell'insegnamento di

Ipazia. Nell'opuscolo Dione, così intitolato dal nome del sofista Dione di Prusa, Sinesio delinea il rapporto esistente tra filosofia e letteratura, esprimendo così anche i propri personali interessi culturali. Lo inviò a Ipazia nel 405, chiedendole un giudizio prima di una eventuale pubblicazione: «Se tu ritieni che lo scritto debba essere pubblicato, lo destinerò tanto ai retori quanto ai filosofi: agli uni recherà diletto, agli altri profitto, sempre che non venga respinto da te che hai la facoltà del giudizio». La filosofia è l'unità delle conoscenze, «la scienza delle scienze», ma è anche il mezzo con il quale l'uomo comunica tanto con i suoi simili che col dio: non si tratta, pertanto, di una comunicazione mistica o fondata su pratiche magiche, bensì razionale e tipica dell'uomo, il quale non è infatti «un puro spirito, ma uno spirito calato nell'anima di un essere vivente». Lo stesso Dione di Prusa fu nella realtà un uomo come tanti altri, di media cultura e capacità, un oratore che però, una volta dedicatosi, seppur tardi, alla filosofia, «si applicò a educare gli uomini, fossero re o semplici cittadini, singoli o gruppi», abbandonando ogni retorica e ogni ricerca del successo personale nell'esclusivo interesse dell'educazione dei propri simili: e lo stesso aveva fatto Socrate, filosofo ben più grande, che mise a disposizione la propria sapienza a chiunque volesse indirizzarsi alla conoscenza e al bene. Comunque, tra gli uomini a cui insegnò ad Alessandria, c'erano molti Cristiani importanti. Uno dei più famosi è Sinesio di Cirene, che divenne, in seguito, il Vescovo di Tolemaide. Molte delle lettere che Sinesio scrisse a Ipazia furono conservate e sappiamo che molte furono piene di ammirazione e riverenza per il suo sapere e le sue abilità scientifiche. Nel 412, Cirillo (dopo St Cirillo) divenne il patriarca di Alessandria, mentre il prefetto romano di Alessandria era Oreste. Cirillo e Oreste diventarono acerrimi rivali politici, come chiesa e stato, che combattevano per il controllo del territorio. Ipazia fu un'amica di Oreste e questo, insieme al pregiudizio che avevano i Cristiani nei confronti del suo punto di vista filosofico, la rese il punto focale dei tumulti tra i Cristiani e i non-Cristiani. Ipazia, scrive Heath: "...attraverso la sua eloquenza e autorità...ottenne una tale influenza, che la Cristianità la considerò una minaccia...". In questo clima, maturò l'omicidio di Ipazia, poiché, riferisce lo storico della Chiesa Socrate Scolastico, «s'incontrava alquanto di frequente con Oreste, l'invidia mise in giro una calunnia su di lei presso il popolo della chiesa, e cioè che fosse lei a non permettere che Oreste si riconciliasse con il vescovo». Era il mese di marzo del 415, e correva la Quaresima: un gruppo di cristiani «dall'animo surriscaldato, guidati da un lettore di nome Pietro, si misero d'accordo e si appostarono per sorprendere la donna mentre faceva ritorno a casa. Tiratala giù dal carro, la trascinarono fino alla chiesa che prendeva il nome da Cesario; qui, strappatale la veste, la uccisero usando dei cocci. Dopo che l'ebbero fatta a pezzi membro a membro, trasportati i brandelli del suo corpo nel cosiddetto Cinerone, cancellarono ogni traccia bruciandoli. Questo procurò non poco biasimo a Cirillo e alla chiesa di Alessandria. Infatti stragi, lotte e azioni simili a queste sono del tutto estranee a coloro che meditano le parole di Cristo. Il filosofo pagano Damascio si era recato ad Alessandria intorno al 485, quando ancora «vivo e denso di affetto era il ricordo dell'antica maestra nella mente e nelle parole degli alessandrini». Divenuto poi scolarca della scuola di Atene, scrisse, cento anni dopo la morte di Ipazia, la sua biografia. In essa sostiene la diretta responsabilità di Cirillo nell'omicidio, più esplicitamente di quanto non faccia Socrate Scolastico: accadde che il vescovo, vedendo la gran quantità di persone che frequentava la casa di Ipazia, «si rose a tal punto nell'anima che tramò la sua uccisione, in modo che avvenisse il più presto possibile, un'uccisione che fu tra tutte la più empia». Anche Damascio rievoca la brutalità

dell'omicidio: «una massa enorme di uomini brutali, veramente malvagi [...] uccise la filosofa [...] e mentre ancora respirava appena, le cavarono gli occhi». Dopo l'uccisione di Ipazia fu aperta un'inchiesta. A Costantinopoli regnava di fatto Elia Pulcheria, sorella del minorenne Teodosio II (408-450), che era vicina alle posizioni del vescovo Cirillo d'Alessandria e come il vescovo fu dichiarata santa dalla Chiesa. Il caso fu archiviato, sostiene Damascio, a seguito dell'avvenuta corruzione di funzionari imperiali. Anche secondo Socrate Scolastico, la corte imperiale fu corresponsabile della morte di Ipazia, non essendo intervenuta, malgrado le sollecitazioni del prefetto Oreste, a porre fine ai disordini precedenti l'omicidio. Tesi condivisa da Giovanni Malalas, secondo il quale l'imperatore Teodosio «amava Cirillo, il vescovo di Alessandria. In questo periodo gli alessandrini, col permesso del vescovo (Cirillo) di fare da sé, bruciarono Ipazia, un'anziana donna (παλαια γυνη), filosofa insigne, da tutti considerata grande». Non esiste alcuna prova che Ipazia abbia intrapreso una ricerca matematica originale. Comunque, ella assistette suo padre, Teone di Alessandria, nella stesura del suo commentario, in undici parti, sull'Almagest di Tolomeo. Si pensa anche che ella abbia assistito suo padre nella produzione di una nuova versione de "Gli Elementi di Euclide", che diventò la base per tutte le edizioni successive delle opere di Euclide. In aggiunta al lavoro svolto con suo padre, siamo informati, attraverso Suidas, che Ipazia scrisse commentari sulla Aritmetica di Diofante, sulle Coniche di Apollonio e sulle opere astronomiche di Tolomeo. Il riferimento di Suidas non è molto chiaro e alcuni storici dubitano che Ipazia abbia scritto commentari su Tolomeo, altri sui lavori che compose in unione al padre. Tutto il lavoro di Ipazia è andato perduto, eccetto i suoi titoli e alcuni riferimenti ad essi. Comunque, non si conosce alcun lavoro filosofico puro, ma soltanto opere di matematica e astronomia. Basandosi su questa piccola quantità di testimonianze, Deakin, sostiene che Ipazia fu un'eccellente compilatrice, editrice e conservatrice delle prime opere matematiche. (Alberto Zeni)

Trotula

Tratto da: "Medioevo al femminile: Trotula-il medico" di Ferruccio Bertini

Studi storici recenti permettono di ricostruire intorno alla figura di Trotula due tipi di storia paralleli e a tratti intersecantesi tra loro, quello reale e quello leggendario. Trotula nacque a Salerno dalla nobile famiglia de Ruggiero intorno all'XI secolo e sposò il celebre medico Giovanni Plateario il vecchio, generandogli due figli noti come maestri della scuola salernitana. Questa scuola era famosa perché crogiuolo di grandi correnti di pensiero, per la sua apertura culturale e per la presenza di un nutrito numero di donne che preparavano i cosmetici per la nobiltà, come testimoniato da Bernardo di Provenza nel "Commentarium super tabulas Salerni" composto nella seconda metà del XII secolo. La stessa Trotula operò nella scuola salernitana, in qualità di *quasi magistra* e godette della stima popolare per la sua sicura esperienza nella pratica terapeutica quotidiana. Nella "Storia ecclesiastica" del monaco Orderico Vitale si apprende che il nobile normanno Rodolfo Malacorona, prima di farsi frate, aveva studiato medicina e non aveva trovato alcuno in grado di tenergli testa se non a Salerno nel 1059 una nobildonna assai colta da identificarsi con Trotula. Tra il XIII e il XIV secolo era cresciuta la sua fama e le veniva attribuita la scrittura di due opere: il "De ornatu mulierum" noto come "Trotula minor" e il "De passionibus

mulierum ante, in et post partum”, noto come “Trotula maior”. Il primo è un trattato di cosmesi per la bellezza e per la cura della pelle; il secondo è un manuale di ostetricia, ginecologia e puericultura. Nel 1837 venne scoperto un manoscritto, oggi perduto, in cui sono raccolti scritti di medicina di vari autori della scuola salernitana, tra cui Trotula. La dottrina su cui esso si basa è quella ippocratica degli umori legata a quella degli elementi presenti nel cosmo. Secondo questa teoria, in base alla sistemazione proposta dal medico greco Galeno, nel corpo circolano quattro umori: il sangue caldo e umido come l’aria, che prevale in primavera; il flegma freddo e umido come l’acqua, che prevale in inverno; la bile gialla fredda e secca come il fuoco, che prevale in estate; la bile nera fredda e secca come la terra, che prevale in autunno. Perché le persone godano di buona salute occorre che questi umori siano presenti nell’organismo in modo equilibrato. La scuola salernitana riteneva che il medico deve combattere i sintomi della malattia allontanandone la causa dal corpo e non lasciandosi guidare solo dall’azione risanatrice della natura. Importante era anche il rapporto che si doveva instaurare tra medico e malato in occasione della prima visita, come testimoniato da alcune miniature che illustrano tre fasi:

- il medico giunge dal malato, parla con lui e cerca di riconoscere i segni del male (anamnesi)
- esamina la sua urina e fa la diagnosi
- torna dal malato, gli comunica la prognosi e gli prescrive la cura.

Anche Trotula segue queste fasi come è testimoniato dall’episodio in cui evita l’intervento chirurgico ad una paziente, dopo che i colleghi maschi lo avevano invece prospettato. Fino ad oggi sono noti circa un centinaio di manoscritti contenenti per intero o in parte i suoi scritti in cui veniva definita anche come Tt’ o Trott’. Alcuni filologi del nostro secolo sostengono che queste abbreviazioni stanno per Trottus, quindi un uomo; altri la mettono in relazione con Dame Trot, una figura del folklore inglese. L’esame della lingua e dello stile stabiliscono che: il trattato di cosmesi è rivolto ad un pubblico femminile di media o modesta cultura, gli altri due ad una cerchia medica specializzata quasi a significare che gli autori potrebbero essere diversi. Ciò non nega però il fatto che anche un solo autore avrebbe potuto scrivere in modo differente a seconda dell’interlocutore. Una schiera di femministe ha replicato con forza agli attacchi condotti contro Trotula, ritenuta l’emblema della categoria donna-medico: è quindi stato denunciato il tentativo maschilista di cancellare l’identità di questo personaggio scomodo. Oggi si è fatta chiarezza: meno di vent’anni fa è stata segnalata l’esistenza di un manoscritto madrileno, databile all’inizio del XIII secolo, costituito da una piccola collezione di medicina salernitana. Da qui si capisce che Trotula è diminutivo di Trota, che il brano “Le malattie delle donne” è testimonianza dell’esistenza di Trotula, quasi magistra, con sicura pratica terapeutica ed esperienza. Se anche non fosse stata l’autrice diretta dei testi comunemente a lei attribuiti, tutto lascerebbe credere che l’epoca sia quella che ha visto la nascita della sua leggenda e il progressivo sbiadire della Trotula storica. È probabile che l’idea di etichettare col nome Trotula un intero insieme di scritti relativi alla medicina delle donne sia stata un’operazione a ragion veduta per presentare la materia da un punto di vista femminile e dandole valore. La Trotula reale e quella leggendaria sono ormai fuse in una sola figura nell’opera scientifico-enciclopedica di un anonimo autore francese della seconda metà del XIII secolo: “donna di nome Trotula, dalla quale i medici hanno tratto utili insegnamenti; benvoluta soprattutto dalle donne, che a lei aprivano ogni loro pensiero.” Le conoscenze

anatomiche di Trotula rivelano una certa dipendenza dalla medicina antica e la sua dottrina si basa su prescrizioni semplici che vanno dall'appellarsi a Dio alla medicina delle piante e delle erbe. Ma al contrario del medico antico propone l'uso di frizioni, pozioni, polveri per restituire integrità al corpo malato e la pulsione sessuale viene considerata con molta naturalezza: in questo dimostra equilibrio scientifico, che fino ad allora era raro nella medicina medievale. Ne "Le malattie delle donne" c'è il massimo rispetto per le condizioni di vita altrui, affrontate con estrema delicatezza, in quanto il suo discorso rimane sempre su un piano medico senza cadere in eccessi o moralismi. I capitoli dedicati alla gravidanza e ai neonati dimostrano che Trotula era donna sposata, mamma ma soprattutto esperta di medicina, ben informata anche sulle cause della sterilità che può dipendere secondo lei sia dal maschio sia dalla femmina. Trotula dà prova della sua competenza medica anche nei casi in cui le donne, al loro secondo parto, abbiano subito lacerazioni agli organi genitali ed è la prima volta in cui si ha notizia di tali rimedi. Altri suoi campi di indagine riguardano gli occhi, i denti, i precetti di bellezza della pelle e persino consigli per eliminare l'alito cattivo. Poi ci sono suggerimenti per la cura dei capelli dove scienza e magia si confondono e contribuiscono ad alimentare il fascino che ancora circonda questa enigmatica figura.

Il De ornatu mulierum, manoscritto del XV secolo. Musée national du Moyen Âge

Ildegarda

Tratto da: "Medioevo al femminile: Ildegarda la profetessa" di Mariateresa Fumagalli Beonio Brocchieri

Ildegarda era una "donna melanconica" che studiava nel corpo e nell'anima umana le diverse sintomatologie e, osservando i comportamenti, traeva i segni delle classificazioni antiche e a volte la conferma dei detti popolari. Nella "Vita" si legge che quand'era adolescente piangeva e aveva paura della gente, passava da momenti esaltanti ad altri di tristezza; caratteristiche che lei notava nelle persone melanconiche. Però aveva altre peculiarità che discostavano da ciò: visse una lunga vita (80 anni) aiutata da Dio e dalla medicina, aveva resistenza fisica, scriveva dolci pensieri pur non avendo frequentato la scuola. Secondo gli storici le opere che portano il suo nome sono sostanzialmente sue, mentre lei diceva che quello che scriveva era importante perché di origine divina.

Era nata alla fine dell'XI secolo da famiglia nobile e numerosa a Bermersheim vor der Höhe nella regione del Reno e a otto anni a causa della sua cagionevole salute era stata mandata in convento, dove incontrò la maestra Jutta von Sponheim, non colta ma nobile da cui imparò a leggere il latino dei salmi. Quando quest'ultima morì, Ildegarda divenne badessa al suo posto. Due soli documenti la chiamano *abbatissa*, gli altri la indicano come *magistra*, *domina* o *praeposita*. Aveva il dono profetico: una miniatura del XIII secolo la mostra con il viso rivolto verso l'alto, toccata da un fuoco luminoso che scende, mentre trascrive su una tavoletta di cera la sua visione. Questo suo dono l'aiutò a comporre "Scivias" con l'aiuto del monaco Volmar suo amico e segretario e con l'incoraggiamento di una giovane monaca, amata come una figlia. Nel 1147 scrisse la prima delle trecento lettere indirizzate a san Bernardo per un consiglio riguardo al suo dono profetico, ricevendo in risposta l'appoggio del santo. A Treviri nel 1148 il papa Eugenio III, cistercense legato

a san Bernardo, approvò gli scritti di Ildegarda e quindi il suo dono della profezia. Da quel momento ella scrisse ai grandi della terra: sovrani, vescovi, imperatori, ecc. mentre tanti bisognosi arrivavano al convento con richieste e suppliche. Allora Ildegarda decise di fondare una nuova comunità in un luogo indicato in una visione. Vinse le resistenze dei monaci del suo monastero con un'astuzia: si mise a letto fingendo una paralisi che fu interpretata come segno della collera divina per non aver seguito gli ordini di Dio. Quindi improvvisamente guarì quando i superiori le diedero il permesso di fondare, con diciotto consorelle, il nuovo monastero nel 1150; dopo quindici anni ne fondò un altro. A metà degli anni cinquanta l'imperatore Federico Barbarossa la invitò nel suo palazzo e cominciò così fra i due un'intensa corrispondenza; per esempio le comunicava che quello che lei aveva predetto si era avverato. Ildegarda a lui sapeva scrivere anche parole di fuoco come quando egli nominò un antipapa, ma la loro amicizia durò tanto che l'imperatore scrisse una lettera di protezione per salvare il suo monastero. Le parole di Ildegarda sapevano essere dure anche quando erano indirizzate al pontefice, perché era certa di possedere la verità. Viaggiò molto per parlare della riforma monastica e contro la simonia. Ormai settantenne si recò in Svevia per predicare: aveva già scritto le sue sei opere maggiori, molti sermoni, epistole e un glossario di novecento termini con molti nomi di erbe e piante (indagine medica). Dopo la morte del segretario Volmar, arrivò Goffredo che sui molti ricordi raccontati da Ildegarda compose la "Vita". Quando scomparve Goffredo arrivò Gilberto, un monaco vallone che comunicava con lei in latino: a lui spiegò le modalità delle sue visioni e i suoi pensieri sulla vita e sulla scienza: "L'uomo è una realtà celeste e terrestre insieme. Quanto più conosce se stesso tanto più ama Dio. L'uomo è carente nell'anima e nel corpo e io, essere umano, non posso vedere chiaramente con i miei sensi e il mio spirito. Fin dall'infanzia ho ricevuto le visioni e questo continua ancora oggi che ho più di settanta anni".

La grande spiritualità di Ildegarda non cancella l'altro aspetto del suo personaggio: la scienziata, il medico, l'osservatrice della natura. "Il libro della semplice medicina" include un erbario, un bestiario e un lapidario mentre il suo "Causae et curae" è una specie di manuale di medicina pratica e farmacologia. In queste pagine la monaca indaga sul mondo sensibile usando ancora le parole tipiche del linguaggio delle visioni: ella che non era andata a scuola dimostra di conoscere bene i modelli antichi e di saperli trasformare. La teoria dei temperamenti umorali diventa lo spunto per descrivere i diversi tipi femminili: la donna sanguigna (sangue) possiede una carne morbida, un colorito chiaro e il suo grembo è adatto alla gravidanza; la donna collerica (bile) è di colorito pallido e attira gli uomini pur non affidandosi completamente a loro; la donna flemmatica ha un aspetto severo, sa farsi amare, genera molti figli ma se decide di vivere senza uomini non ne soffre molto.

Ildegarda è l'unica a fondare la sua teoria sulle caratteristiche sessuali; inoltre dalla tradizione accetta l'affermazione che la donna sia più fredda, delicata e fragile dell'uomo, più adatta a star seduta che a camminare. In una società dove si combatteva o si lavorava la terra, la donna era considerata inferiore; le fatiche della maternità e della cura della famiglia non erano prese in considerazione, ma inglobate nell'essere femmina e Ildegarda non le tace. attribuisce audacemente l'origine terrestre ad Adamo e quella aerea ad Eva, che si mostra più sensibile alle forze che "operano nell'aria" e che dispone il suo corpo a una maggiore attenzione a ciò che la

circonda. Questa felice condizione biologica “materna” da Eva passa a tutte le altre donne, che reagiscono con il mondo e respirano con esso. Il vento era un elemento importante nella vita di Ildegarda: materializzazione dell’aria che circola fra le cose e le unisce, allude al movimento e alla vita, ma anche forza che può annientare. Può essere anche il vento del piacere che solleva il desiderio della donna, si diffonde in tutte le sue ossa e brucia dolcemente, mentre nell’uomo il vento non si diffonde così ampiamente e il piacere brucia più forte e nell’amore non può controllarsi. Queste osservazioni naturalistiche sono in sintonia con la medicina e il sapere popolare dell’epoca, ma possiedono anche un senso di verità che supera il tempo. La descrizione del piacere amoroso femminile è acuta, di una bellezza sottile e senza giudizi morali. Per lei, vergine, l’atto d’amore mantiene la bellezza che ha nel “Cantico dei Cantici” o nei poeti pagani. Nei suoi scritti sono presenti fantasia e curiosità, come quando parla dell’unicorno e del filosofo che lo vuole catturare servendosi di nobili fanciulle. Ma sono presenti anche testi di fisica, nei quali vuole spiegare il mondo fisico, il mito della cosmologia e quello della lotta fra il bene e il male, misti a osservazioni e ricostruzioni di fenomeni. Per Ildegarda l’uomo è microcosmo, forma di tutte le cose. Possiamo vederlo in una miniatura del manoscritto “Liber divinorum operum” che insieme a “Scivias” e al “Liber vitae meritorum” costituisce la trilogia delle visioni di Ildegarda: l’uomo è al centro delle sfere celesti, diritto con le braccia tese, così la sua altezza è uguale alla sua larghezza, come identiche sono la larghezza e l’altezza del firmamento. Intorno sono raffigurati i venti, mentre i raggi dei sette pianeti toccano la testa dell’uomo e i piedi collegano i venti alle stelle; fuori campo c’è il viso solenne di Dio. Ildegarda si serviva in parte delle stelle per spiegare gli eventi del mondo, ma la sua concezione era profondamente cristiana: l’uomo è acqua e fango e Dio mise in lui un soffio vitale, l’anima (le pagine pagane degli antichi filosofi vengono coniugate al testo della Rivelazione). Per lei luce, vento e musica sono metafore e forze reali: la prima domina nelle visioni, il secondo soffia nel mondo fisico come nel cosmo e nell’uomo unendoli, la terza si diffonde nelle cose ed è la manifestazione della gioia e dell’armonia del cosmo. Il mondo per lei è sinfonia dell’anima. Nella cultura medioevale la musica era una delle arti liberali, come l’astronomia e la geometria e liberava l’anima dai vincoli stretti con il corpo. Secondo Ildegarda “se ci applichiamo a queste arti con diligenza possiamo recuperare il modo in cui l’uomo in origine ricercò la voce del Vivente Spirito, quella che Adamo perse a causa della sua disobbedienza...”; quindi il progetto salvifico passa attraverso la musica. Ildegarda era in linea con alcuni filosofi del suo secolo in questo: Ugo di San Vittore aveva scritto che la ricerca della verità, ovvero la filosofia, è un edificio che poggia su una solida base quadrata fatta di discipline raggruppate in: teoria, prassi, meccanica e logica. La musica per lui apparteneva alla scienza teorica. Anche Sant’Agostino ne aveva dichiarato l’importanza, pur temendo i turbamenti che poteva scatenare nell’anima. Ildegarda padroneggiava l’arte della musica e la componeva insieme ai testi degli inni. Di lei si dice che parlava secondo verità, cioè intendendo bene il significato delle parole e per questo era da ritenersi profetessa. Per lei la ragione, in senso filosofico, è l’intima essenza della Scrittura, perché l’uomo è razionale attraverso il Verbo divino; però ha dei limiti precisi: non può comprendere i misteri di Dio, a meno che Lui stesso decida di rivelarli. La sua teologia è ricca di simboli femminili:

- il piano di salvezza umana si fonda su Maria

- Eva è inizio della storia e tensione alla perfezione non raggiunta
- Amore e Sapienza, manifestazioni di Dio, sono immaginate in forma di donna (l'amore, "anima mundi", terza persona della Trinità, è descritto come una fanciulla che sul capo porta un cerchio dorato e indossa una veste splendida.)
- Sapienza è la veste della creazione e presiede alla formazione di Adamo, come una madre sollecita.

La possibilità di generare nella mente di Ildegarda appare come qualcosa di miracoloso, vicino alla potenza divina e l'amore sessuale conserva la traccia di una bellezza immateriale. La capacità profetica della badessa è attività "alta", ma a volte sembra tentata da un uso "minore" della profezia, un uso mirato a ottenere scopi particolari o che si verifica nei momenti di tormento. In queste occasioni Ildegarda mostra "discretio", cioè la capacità di non affrontare sforzi maggiori di quelli che si possono sopportare; quindi di non pretendere oltre l'energia del proprio corpo e di non sopravvalutare se stessi per non soccombere ai tranelli diabolici dell'orgoglio. (Simone Rota)

Donne e Alchimia

L'alchimia, è un antico sistema filosofico esoterico che combinava elementi di chimica, fisica, astrologia, arte, semiotica, metallurgia, medicina, misticismo e religione. Il pensiero alchemico può essere considerato il precursore della chimica moderna prima della nascita del metodo scientifico anche se molti degli scienziati pur essendo in origine alchimisti hanno rinnegato questa pseudo-scienza. Erano diversi gli scopi che si proponevano gli alchimisti, tra questi quello dell'onniscienza, la ricerca della medicina per tutti i mali e la possibilità di tramutare i metalli in oro. Questa disciplina ha cessato di esistere con la rivoluzione scientifica del 1700 e come si può intuire dato il periodo storico furono veramente poche le donne che la praticarono e ancora meno quelle di cui ci sono giunte opere o solamente voce, si riescono a contare sulle dita di una mano. Spesso le donne che praticavano l'alchimia, in particolare nel medioevo erano identificate come streghe per le loro doti nella guarigione, sebbene queste erano più vicine al nostro ideale di dottoresse o farmaciste che di streghe. Tutto questo per il carattere mistico ed esoterico dell'alchimia, oltre alla considerazione medievale della donna che facilmente secondo pregiudizi era identificata come strega. A noi sono giunti in particolare tre nomi di donne alchimiste nel corso della storia: due appartenenti ai primi secoli dopo Cristo, l'altra al 1500 e sono Cleopatra d'Alessandria, Maria Giudea o l'Ebreia e Isabella cortese, delle quali ci sono giunti scritti dei loro studi. La prima Cleopatra d'Alessandria, spesso confusa con la regina d'Egitto visse nella città egiziana tra il 3° e il 4° secolo, questo probabilmente non è il suo vero nome ma è quello con cui ci sono giunti i suoi scritti. Cleopatra era una figura fondamentale in alchimia, Michael Maier la chiama come una delle quattro donne che hanno saputo creare la pietra filosofale. Cleopatra è stata menzionata con grande rispetto nell'enciclopedia arabo Kitab-Fihrist del 988. Lei è inoltre nota per il testo Chrysopeia che contiene emblemi molto sviluppati e utilizzati all'interno della filosofia gnostica ed ermetica. Un esempio è il serpente dell'Eden come un simbolo di conoscenza, Ouroborus, e un altro è la stella a otto bande. Il suo lavoro conteneva anche diverse descrizioni e disegni del processo tecnico dei forni e studi sui pesi e sulle misure, a volte le viene pure attribuita l'invenzione dell'alambicco ma il suo più grande merito fu quello di aver chiarito definitivamente l'immagine del concepimento e della nascita della vita. Maria Giudea, nota anche come "Miriam la

profetessa sorella di Mosè" sebbene sia vissuta diversi secoli dopo ovvero nel primo secolo dopo Cristo. Anch'essa visse ad Alessandria e di lei ci sono pervenuti diversi lavori, forse in parte distorti e confusi tra di loro da cui si capisce che le va il merito per l'invenzione di apparecchi per la distillazione e la sublimazione che sono descritti nei minimi particolari. La sua impronta nella storia l'ha lasciata però con un'altra invenzione tutt'oggi molto utilizzata che prende il suo nome il "bagnomaria" utilizzato sia in laboratorio sia nelle nostre cucine per la cottura di svariati cibi, è un riscaldamento lento e al riparo da shock termici che consente di non variare la natura della sostanza; l'idea per questa invenzione la trasse dalla gestazione femminile, dal calore uterino che favorisce lo sviluppo del feto. Maria si dedicò pure allo studio dell'azione dei vapori di mercurio, arsenico e zolfo sui metalli, credeva infatti che li si poteva tramutare in oro e per portare a termine questa trasmutazione ideò pure il Kerotakis, un cilindro con una calotta che era usato pure per l'estrazione degli oli vegetali. Tra le sue teorie Maria credeva che i minerali fossero maschi e femmine e che essi generassero sessualmente i prodotti di laboratorio, trovando così un'eventuale scusa in caso di fallimento degli esperimenti. La terza alchimista fu Isabella Cortese, vissuta intorno alla metà del 1500 in Italia e come le altre due fu pure scrittrice, la sua opera è "I segreti della signora Isabella Cortese" pubblicato nel 1561, a Venezia. Con questo libro ha tentato di introdurre l'alchimia ad un pubblico più ampio, in esso erano contenuti i rimedi medici e cosmetici, i consigli per come gestire la famiglia e la discussione su come trasformare i metalli in oro. Isabella affermò che riteneva di avere appreso di più dai viaggi compiuti che dalla lettura e dallo studio di vecchi testi sull'argomento e quindi dalla pratica più che dalla teoria. (Alberto Ciossani)

La situazione nel '700

Nel '700 l'educazione delle ragazze era nella maggior parte dei casi volta all'insegnamento del lavoro domestico; nelle famiglie contadine a ciò si aggiungeva la pratica agricola; nei ceti borghesi e aristocratici si dedicava cura all'insegnamento delle doti necessarie ad avere un buon matrimonio. Molte giovani erano affidate a conventi. Nelle famiglie più ricche l'insegnamento era finalizzato principalmente all'educazione ed al comportamento. Non mancavano, in questi ambienti, le letture. In Europa, ed in particolare in Francia, si svilupparono i salotti, gestiti da donne nobili, dove si discuteva e si conversava. Divennero importanti luoghi per la diffusione della cultura. La donna non era però ammessa alle discussioni degli uomini e le sue opinioni erano prese poco in considerazione, spesso disprezzate per il solo fatto di essere pronunciate da donne.

Émilie du Châtelet (1706-1749)

E' stata una matematica, fisica e scrittrice francese. È considerata uno dei più grandi ingegni al femminile del XVIII secolo. Nata in una famiglia di elevatissimo ceto sociale, il padre aveva incarichi di grande prestigio alla corte del Re Sole Luigi XIV, fu stimolata a sviluppare studi sia linguistici che scientifici, all'epoca riservati esclusivamente ai soli figli maschi delle grandi famiglie.

Particolarmente versata nelle lingue: conosceva latino, greco e tedesco, si interessava anche alla musica, al teatro, alla danza. Essendo negata alle donne l'istruzione superiore, E' milie si costruì, durante il corso della sua vita, una preparazione di altissimo livello, in parte come autodidatta, in parte facendo ricorso agli insegnamenti privati e attraverso il confronto dialettico nei salotti

dell'epoca con alcune tra le più grandi menti scientifiche dell'epoca. Il rapporto sia professionale sia sentimentale più importante della sua vita fu quello con il grande Voltaire. Stimolata da Voltaire ad approfondire sempre più la tematica scientifica la Chatelet pubblicò nel 1737 gli *Elementi della filosofia di Newton*. Lo scopo era consentire a un pubblico più vasto, anche non dotato di un livello estremo di conoscenze scientifiche, di avvicinare l'opera dello scienziato inglese. Nel 1740 pubblica *Istituzioni di fisica*, un'esposizione delle teorie del filosofo Leibniz. Negli anni successivi porta avanti il progetto della pubblicazione dell'opera di Newton *Principia matematica* tradotta dal latino in francese e con l'aggiunta di una sezione dedicata alle evoluzioni che avevano subito le teorie dell'autore. Muore nel 1749 a seguito di una gravidanza. (Silvia Pizzamiglio)

Le donne e la fisica: Laura Bassi, prima docente universitaria

Agli albori del Settecento nel percorso di crescita compiuto dalle bambine l'educazione giocava un ruolo fondamentale per prepararsi al futuro matrimonio, mentre l'istruzione era volta al "saper fare" più che al "sapere". Ed è proprio la mancanza di un insegnamento specifico a determinare la rarità di figure femminili nel mondo della scienza. Le scienze, e in particolare la matematica e fisica richiedono una preparazione di base, senza la quale è quasi impossibile progredire. Solo le poche favorite dall'aver un padre, un fratello o un marito scienziato disposto a condividere le proprie cognizioni potevano farsi una cultura scientifica. Nonostante tutto le donne che, abbattendo i pregiudizi radicati nella società, riuscirono ad esplorare il mondo della fisica e della matematica, fornirono a queste discipline grandi contributi, segno della loro determinazione oltre che della loro brillante intelligenza. È il caso dell'italiana **Laura Bassi** (1711-1778), che nel 1733 fu la prima donna in Europa a divenire docente universitaria, insegnando **Fisica e Biologia** all'università di Bologna. Bambina prodigo, fu istruita privatamente in tutti gli ambiti del sapere e, nonostante fosse praticamente impossibile alle donne accedere all'Università, riuscì non solo a prendere la laurea in Biologia e Filosofia, ma persino divenne in essa insegnante di Fisica. Le difficoltà incontrate dalla scienziata furono numerosissime: per esempio, le occorreva per insegnare il consenso del Senato. La sua carriera procedette a gonfie vele dopo il matrimonio con il medico e fisico Giuseppe Veratti e l'inaugurazione di un laboratorio privato di successo straordinario, in cui si riunivano le giovani menti di tutta l'Europa. Nonostante la sua intensa e soddisfacente attività di scienziata, ebbe pure una rilevante vita familiare, con otto figli. Anche nell'epoca dei Lumi, per una donna risultava assai difficile essere al tempo stesso scienziato, professore, figura eminente del mondo culturale, madre e moglie. Dovette subire numerose accuse, che andavano dalle critiche scientifiche ai pettegolezzi personali. Ma le dissertazioni di Laura Bassi, conservate all'Accademia delle Scienze di Bologna (una di chimica, tredici di fisica, undici di idraulica, due di matematica, una di meccanica e una di tecnologia) rimangono a testimoniare il ruolo di questa studiosa nella discussione scientifica del suo tempo. Nel 1776 il Senato le conferì la cattedra di **Fisica sperimentale** presso l'istituto di scienze di Bologna. Tra i meriti della scienziata vi fu anche quello di aver contribuito a creare una rete di collaborazione tra scienziati e insegnanti di Italia, Francia e Inghilterra; fu in contatto con i più importanti studiosi del suo tempo, da Volta a Voltaire. Laura Bassi è stata ampiamente ammirata come scienziata eccellente ed è considerata uno dei migliori insegnanti di fisica newtoniana della sua generazione. Seppe far valere i suoi diritti in un mondo in

cui la donna veniva educata sin dalla sua nascita a vivere nell'ombra, o alle spalle del marito o nei conventi. Le donne contribuirono in realtà allo sviluppo della scienza. Specialmente in Francia, gentildonne come Madame du Deffand o Mademoiselle de Lespinasse accoglievano gli intellettuali nei loro salotti. Questo fenomeno si svolgeva al di fuori di qualsiasi forma istituzionale e vi emergevano pensieri e idee che altrove potevano arrecare l'esilio o il carcere. Sono stati troppo a lungo sottovalutati e dimenticati questi eventi che pur hanno influenzato profondamente la cultura europea, in cui gli illustri colti dell'epoca trovavano uno "spazio di libertà creato e sorretto da una donna che si distingue radicalmente dalle istituzioni culturali della società maschile"(Von der Heyden-Rynsch). Verso la fine del Settecento la situazione migliorò. Si cominciò, dato il ruolo sociale che erano chiamate a svolgere, a considerare importante un'istruzione adeguata in supporto all'educazione per le donne: in quanto madri, il loro ruolo era visto come fondamentale per formare le nuove generazioni. Tuttavia era ancora lunga la strada da fare: in chiusura del Settecento la Convenzione, parlamento della Francia Rivoluzionaria, decretava che soltanto l'uomo è capace di meditazioni profonde che esigono una grande disciplina dell'intelligenza e lunghi studi che alle donne non è dato seguire. (Lucia Uggetti)

Donne e università' nel 800:

Nel 1878 si è avuta la prima laurea di una donna in Italia mentre ancora più tardi nel 1969 si ebbe la liberalizzazione dell'accesso alle donne nell'insegnamento accademico. I perché di questi ritardi non sono molto chiari, a parte l'emarginazione del ruolo femminile che si ebbe fino a non molti secoli fa questo ritardo della figura della donna nell'ambiente universitario e più in generale scientifico può però essere accostato al fatto che le figure di ragazze e donne dalle indubbie doti erano spesso oscurate dalla figura del padre, del figlio, del tutore, i quali oltre a limitarne l'azione in alcuni casi si prendevano il merito di scoperte o studi da esse effettuati.

Momento di svolta nella figura della donna nel mondo universitario e di rimando anche nel mondo scientifico è stato il 1860, anno in cui per la prima volta nel mondo, in particolare in Svizzera fu concesso l'accesso delle donne all'università. Infatti il libero accesso delle donne nella vita universitaria favorirà notevolmente il successo di queste in campo scientifico. Tuttavia questo cambiamento fondamentale non consentirà ancora alla donna di essere considerata allo stesso livello nell'università. Infatti queste erano escluse dal dialogo informale, momento essenziale per la ricerca accademica; oltre ad essere sempre marcate con i consueti pregiudizi che vedevano le donne studioso e dedite alla scienza poco femminili, meno sensibili e più razionali rispetto all'immaginario comune della donna. I pregiudizi dal canto loro non tenevano conto però delle doti che caratterizzavano e tutt'ora caratterizzano le donne dedite alla ricerca e allo studio ovvero la pazienza, la tenacia e l'operatività ma soprattutto la capacità di saper accettare maestri e collaboratori e supportare allievi che gli uomini non sempre possono vantare. Questo approccio delle donne al mondo universitario sarà come tutti i fenomeni all'origine inizialmente molto basso si pensi che tra il 1881 e il 1890 in Italia furono 21 le donne laureate rispetto a 2912 uomini e nel decennio 1891-1900 le donne furono 233 rispetto a 3681. Tra le prime donne a laurearsi in Italia si ricordano tre donne che si laurearono in matematica: Iginia Massarini, la prima laureata del regno d'Italia nel 1887; Lia Predella nel 1894 a Pavia e nel 1891 a Pisa Cornelia Fabri; quest'ultima è quella con la storia più rappresentativa per il suo rapporto con gli uomini a lei vicini di cui è apprezzata collaboratrice, riuscendo però ha imporre le proprie trovate scientifiche riportate in diversi libri. Costei nasce a Ravenna in una delle più colte e antiche famiglie della città ed eredita dal nonno Santi e dal padre Ruggero la passione per la scienza. Scolara particolarmente dotata, è la prima donna laureata in matematica alla Scuola normale di Pisa. A Cornelia viene riservata

un'educazione tutt'altro che tradizionale: invece di inserirla in una scuola femminile, il padre, considerata la sua attitudine verso le discipline scientifiche, la iscrive all'istituto tecnico della città, tanto che la giovane si trova ad essere la sola studentessa in una scuola frequentata da maschi. Si iscrive poi alla Facoltà di scienze fisiche, matematiche e naturali dell'Università di Pisa dove si laurea il 30 giugno del 1891. Cornelia è dunque spinta nei suoi studi da due maestri: il padre e Vito Volterra, il suo insegnante di fisica che, in diverse lettere scritte a Ruggero Fabri, non esita a tesserne le lodi. il professore scrive parole di affetto: «Nel 1887 avevo dato alla luce i miei primi lavori sulle funzioni dipendenti da altre funzioni e le funzioni di linee. Nel 1890 avevano già richiamato l'attenzione, ma senza essere ancora seguiti da studi originali di altri matematici. Cornelia Fabri fu la prima a dimostrare fiducia in quelle idee ed alla loro importanza per il progresso della Scienza. Cornelia si dedicherà in particolare alla matematica, scrivendo diversi libri con propri studi il suo ultimo lavoro vede la luce nel 1895, tra i suoi scritti sono da ricordare: Sopra alcune proprietà generali delle funzioni che dipendono da altre funzioni e da linee, sui moti vorticosi nei fluidi perfetti, sulla teorica dei moti vorticosi nei fluidi incomprimibili, sopra le funzioni di iperspazi. Le prime professoresse universitarie in Italia saranno invece: Maria Giovanna Stittignani e Elena Freda laureatesi però più tardi agli inizi del 900 rispettivamente in matematica e fisica. (Alberto Ciossani)

La situazione nel '900

Nel corso del Novecento il mondo delle scuole superiori e delle università viene gradualmente aperto alle donne, soprattutto come docenti. Questa situazione preoccupò la società; ancora agli inizi del '900 lo Stato italiano tendeva a sostenere una stretta relazione tra donna e casa, una sorta di binomio inscindibile che poneva appunto l'abitazione come naturale sede della donna. Il fascismo in particolare attuò campagne ideologiche per diffondere l'ideale di un mondo femminile dedito esclusivamente alla cura della casa e della famiglia e lontano da ogni professione e decisione. Negli stessi anni, ancora il mondo cattolico si adoperò fortemente a sostegno dello stesso pregiudizio. Nel dopoguerra la presenza femminile nelle scuole crebbe sempre più, favorito soprattutto da nuovi provvedimenti legislativi. I percorsi scolastici furono parificati.

Rosalind Franklin (1920-1958)

Nacque nel luglio 1920 a Londra. Dopo aver ottenuto il diploma di istruzione primaria, Rosalind iniziò a frequentare la scuola superiore, dove poté concentrarsi sulle discipline che più la interessavano: chimica, fisica e matematica, pura e applicata. Si laureò in chimica all'università di Cambridge. Subito dopo si dedicò allo studio della struttura della grafite e di altri composti del carbonio. Al King's college di Londra diede inizio allo studio delle molecole mediante una nuova tecnica nota come cristallografia a raggi X. Grazie a questa con Wilkins riuscì a ricavare alcune immagini della struttura del DNA che in seguito ad analisi molto complesse capì essere ad elica. La vita di Rosalind in questo periodo risultò tutt'altro che felice: i rapporti umani con i colleghi erano difficili a causa del suo forte temperamento e della sua difficoltà ad aprirsi con le persone. Rivalità e ambizioni si scontravano contro un diffuso maschilismo. Rosalind invece era una donna forte, determinata. Queste rivalità portarono il collega Wilkins a mostrare a Watson e Crick una fotografia del DNA fatta dalla Franklin e i suoi dati non ancora pubblicati, senza poter immaginare che da questa informazione i due scienziati sarebbero stati in grado di elaborare la struttura corretta e dettagliata del DNA che valse loro il premio Nobel nel 1962. Pochi però sanno che sul

podio per la consegna del Nobel per la scoperta della struttura del DNA mancava la Franklin, il cui contributo fu fondamentale. La sua carriera fu infatti stroncata dalla morte precoce all'età di 37 anni per cancro avvenuta nel 1958.

Lise Meitner (1878- 1968)

Lise nasce a Vienna nel 1878. Era la terza di otto figli di una famiglia ebrea, ma Lise aveva voti così eccezionali che il padre le pagò studi privati. Conclude la sua educazione scolastica alla scuola media, dato che le ragazze non erano ammesse ai licei. Inoltre si preparò da autodidatta alla maturità diplomandosi nel 1901, all'età di 22 anni. Questo le permette di iniziare nello stesso anno gli studi di fisica, matematica e filosofia all'università di Vienna; nel 1906 fu la seconda donna a ottenere un dottorato in fisica. Fu nella capitale tedesca che incontrò il giovane chimico Otto Hahn, con il quale iniziò una collaborazione che sarebbe durata trent'anni. Lavorava nel laboratorio di Hahn come "ospite non pagato" alle ricerche per identificare vari isotopi di elementi radioattivi. Scoprirono inoltre diversi nuclidi radioattivi. Con questi importanti contributi Lise Meitner si fece conoscere nell'ambiente della fisica, entrando in contatto, fra gli altri, con Albert Einstein e Marie Curie. Quando scoppia la guerra mondiale Lise tornò in Austria come infermiera volontaria e applicò i raggi X alla medicina, ma rientra presto in laboratorio e nel 1917 scoprì il protoattinio con Hahn, il quale le affida la direzione del laboratorio di fisica. Riceve anche il titolo di professore all'università di Berlino. In questi anni scopre i raggi gamma del decadimento radioattivo; scopre per prima l'esistenza del neutrino. Nel 1930 partecipa alla gara per creare elementi più "pesanti" dell'uranio insieme al gruppo di Rutherford in Inghilterra e di Fermi in Italia. Nel 1933 Hitler arriva al potere, iniziano le persecuzioni contro gli ebrei e a Lise è ritirato il permesso d'insegnamento per le sue origini ebraiche, nonostante sia diventata protestante da ragazza; non si preoccupa delle persecuzioni e rifiuta i consigli di altri illustri scienziati, ad esempio Einstein, che le offrono ruoli importanti in università estere. Ma lei non vuole interrompere gli esperimenti, dopotutto è cittadina austriaca. Quando l'Austria passa sotto il controllo tedesco, quell'ultima protezione cade. Parte così per Stoccolma dove ottiene un ruolo all'istituto Nobel, pur occupando per molti anni un ruolo marginale, in quanto il direttore mal sopporta la presenza femminile nell'istituto. Insieme ai suoi collaboratori studia il fenomeno della fissione nucleare e calcola l'energia liberata da questa esplosione. Con questo decisivo calcolo Lise Meitner pose le fondamenta per lo sviluppo sperimentale della fissione nucleare, per il suo futuro uso bellico (armi nucleari) e per quello pacifico (energia nucleare). Durante la Seconda Guerra Mondiale, quando il governo americano vara il progetto Manhattan per la realizzazione dell'arma atomica nel 1943, Lise Meitner è invitata a partecipare ma lei rifiuta con orrore, consapevole della potenza di un ordigno nucleare. Fino alla sua morte si impegnò per l'uso pacifico della fissione nucleare. Nel 1945 Hahn, per anni stretto collaboratore della Meitner, apprende di aver ricevuto il premio Nobel per la chimica per la fissione dell'atomo. Oggi tutti i fisici concordano nel fatto che Lise Meitner avrebbe dovuto ricevere il premio Nobel per la scoperta della fissione nucleare e aver fornito i fondamenti teorici dai quali sono nati la bomba atomica e le centrali nucleari. (Silvia Pizzamiglio)

Le donne e fisica: il XX secolo

A cavallo fra Otto e Novecento, mentre si erano compiuti enormi progressi nella scienza, nella tecnologia e nello sviluppo industriale di molti paesi europei, rimaneva intatta una netta frattura fra la condizione sociale della maggior parte delle donne e i notevoli risultati che molte di loro riuscirono a conseguire. Alle donne, sempre e comunque, erano richiesti impegno e determinazione molto maggiori per conseguire gli stessi risultati dei colleghi uomini. Con il loro indispensabile contributo hanno fatto compiere, e fanno compiere tuttora, passi da gigante alla scienza, in tutti i suoi numerosi ambiti emergenti: nella chimica, la fisica, la medicina e la matematica.

Marie Curie: la passione disinteressata per la scienza

Verso il tramonto del XIX secolo l'accesso alla carriera, specialmente nel campo scientifico, era un privilegio negato alla gran parte dell'universo femminile. In ancora molti paesi si chiudevano per le studiose le porte dei licei e delle università. Marie Curie seppe fronteggiare egregiamente tutte le ingiustizie e gli ostacoli grazie alla sua intelligenza, la sua eccezionale attitudine per le discipline scientifiche ma, soprattutto, per merito della passione che nutriva per lo studio e la ricerca. L'emerita scienziata rimane ancora il simbolo dell'abnegazione e della passione per la ricerca scientifica. Marie Sklodowska, nata a Varsavia il 7 novembre 1867, perse la madre in fanciullezza e il padre, insegnante di matematica e fisica, era sul lastrico. Terminati gli studi superiori a quindici anni, decise di coltivare gli studi di fisica, a dispetto del fatto che questa scelta fosse inizialmente assai osteggiata: in Polonia alle donne non era consentito entrare all'Università. Per sostenere le spese scolastiche si guadagnò da vivere facendo l'istitutrice, e poi, per frequentare l'Università, si recò in Francia alla Sorbona di Parigi. Oltre ai sostanziosi programmi del prestigioso ateneo, si dedicò autonomamente alla fisica e alla matematica. Nella scuola di Fisica conobbe il professore Pierre Curie, che divenne suo marito e suo "compagno di laboratorio". Le scoperte che moglie e marito effettuarono con mezzi rudimentali e senza aiuto furono enormi: scoprirono nuovi elementi chimici, come il polonio, così denominato in onore della terra d'origine della scienziata. La Curie, nel suo laboratorio di Rue Lohmond, approfondì l'indagine che l'avrebbe condotta a rivelare i più profondi segreti del fenomeno della radioattività, alla base della fisica e della chimica. L'uranio ha la radiazione come proprietà principale. La **radioattività**, o decadimento radioattivo, è un insieme di processi fisico-atomici attraverso i quali alcuni nuclei atomici instabili o radioattivi in nuclei di energia inferiore raggiungendo uno stato di maggiore stabilità. I fuochi del radio che, come afferma un giornale (Journal) del 1911, irraggiano misteriosamente tutto ciò che li circonda, accesero un incendio nel cuore degli scienziati che ne studiavano l'azione. Marie Curie, donna scienziata pioniera sotto diversi aspetti, rappresenta nella storia del Nobel un caso eccezionale e unico, in quanto ricevette due premi in due ambiti scientifici diversi: nel 1902 con suo marito per la Fisica e, dopo la tragica morte di lui (1906), per la Chimica, nel 1912. Marie però non è stata solo una studentessa modello prima, e un'eccellente ricercatrice e docente poi: è stata una donna a tutto tondo che ha saputo coniugare famiglia e passione scientifica; anche la figlia Irène, sulla scia dei genitori, si aggiudicò il premio Nobel. I coniugi Curie non brevettarono le loro scoperte sulla radioattività perché ritenevano, manifestando altruismo, che i frutti della scienza fossero patrimonio comune a tutta l'umanità. Durante la Prima Guerra Mondiale le donne furono in prima linea nel sostenere l'economia: lavorarono in massa nelle fabbriche di armamenti al posto degli

uomini chiamati al fronte, divennero conducenti di tram e camion, riparatrici di impianti elettrici. Ebbero un ruolo importante anche al fronte: erano addette alle comunicazioni, ai rifornimenti e soprattutto all'assistenza sanitaria. Marie Curie diede il suo contributo, operando come radiologa al fronte e organizzando la formazione di tecnici di radiologia. La sua scienza fu sempre disinteressata, non pretese mai nulla in cambio della sua ricerca; nel 1932 fondò un'importante istituzione scientifica, l'Institut Curie. Morì nel 1934 di anemia perniciosa in conseguenza della lunga esposizione alle sostanze radioattive. Persino i suoi appunti sono conservati ancora in scatole piombate.

Margherita Hack

Nel corso del Novecento il mondo delle scuole superiori e delle università si popola gradualmente di donne, studentesse e insegnanti, l'analfabetismo si è ridotto. Tuttavia, durante il Fascismo, si attuò una campagna ideologica che separava nettamente il ruolo della donna dalle attività che invece erano prerogative dei maschi. Anche in Germania, mentre dominava il Nazismo, furono presi analoghi provvedimenti. Proprio in questi anni nasce una fisica italiana, una delle menti più brillanti della nostra comunità scientifica che lavora in grande stile alla scienza astrofisica. È Margherita Hack (1922), prima donna a dirigere un osservatorio astronomico in Italia. Il padre, protestante, lavorava saltuariamente come contabile e la madre, cattolica, era miniaturista alla Galleria d'arte degli Uffizi. Non simpatizzarono certo per il regime fascista e subirono quindi molte discriminazioni. Vivevano modestamente. A undici anni Margherita conobbe Aldo, di due anni maggiore, suo futuro marito. Frequentò il liceo classico a Firenze e iniziò a giocare a pallacanestro e a fare atletica, ottenendo ottimi risultati a livello nazionale nel salto in alto. Nel 1943, all'università di Firenze, frequentò la Facoltà di Fisica (il marito quella di Lettere). Si laureò a guerra finita con una tesi di astrofisica relativa a una ricerca sulle cefeidi, una classe di stelle variabili. Presso l'osservatorio astronomico di Arcetri iniziò a occuparsi di spettroscopia stellare, che sarebbe diventato il suo principale campo di ricerca. Ha compiuto dei viaggi all'estero (Francia, Olanda, USA, Messico) per ricerche e collaborazioni, che le permettono di accrescere il proprio bagaglio di esperienze e di conoscere il mondo internazionale della ricerca. Nel 1964 divenne professore ordinario, ottenendo la cattedra di astronomia presso l'Istituto di "Fisica teorica" dell'Università di Trieste e come tale ebbe l'incarico della direzione dell'osservatorio astronomico. La sua gestione, durata fino al 1987, rivitalizzò un'istituzione, che era l'ultima in Italia, portandola a rinomanza internazionale. Straordinaria divulgatrice, ha collaborato a numerosi giornali, a periodici specializzati, e ha fondato nel 1978 la rivista "L'Astronomia". Ha ricevuto il premio Accademia dei Lincei (di cui è ancora membro) e nel 1987 il premio Cultura della Presidenza del Consiglio. Dal 1997 è in pensione. Si dedica a incontri e conferenze al fine di "diffondere la conoscenza dell'Astronomia e a una mentalità scientifica e razionale". La sua ricerca ha toccato diversi settori: ha studiato l'atmosfera delle stelle, e gli effetti osservabili dell'evoluzione stellare. Le sue recenti ricerche includono **la spettroscopia stellare** (=attraverso lo spettroscopio si scompone la luce emanata dalle stelle nelle sue diverse componenti e se ne studiano le proprietà: colore, lunghezza d'onda, energia...), nonché la classificazione spettrale delle stelle, ossia la suddivisione di queste in varie classi, da O più calde a M, più fredde: la temperatura superficiale delle stelle si calcola a partire dalla loro emissione luminosa.

Nel suo libro, **“QUALCOSA D’INASPETTATO”**, opera autobiografica, l’autrice ripercorre alcune fasi salienti della sua vita: dall’infanzia fino al primo periodo successivo alla laurea, nel dopoguerra. Ci permette di conoscere le case che ha abitato, le idee e la situazione economica, in realtà molto modesta, dei genitori, le amicizie, la scuola, la passione per l’atletica, l’Università e la sua crescente passione per gli studi di Fisica (si era iscritta quasi casualmente a questa facoltà). E’ molto interessante pure il racconto dei combattimenti tra Partigiani, Alleati e Tedeschi. Si immerge, infine, in riflessioni riguardanti il suo lavoro di scienziata utilizzando un linguaggio di carattere più teorico-professionale. Ritiene molto importante per un scienziato il conoscere in maniera approfondita gli strumenti utilizzati per non generare eventuali errori. Ci porta l’esempio della distrazione di un astronomo, che fuma nella camera in cui sono in funzione gli strumenti alterando il risultato ottenuti a causa delle sostanze contenute nel fumo della sigaretta. Sottolinea l’importanza dello sviluppo tecnologico (computer, internet) che permettono una comunicazione veloce tra i vari studiosi sparsi nel mondo. Esprime considerazioni molto amare circa lo stato della ricerca in Italia, la scarsità di fondi, la poca considerazione delle discipline scientifiche, la fuga dei “cervelli”. Nella parte conclusiva la Hack si sofferma a descrivere i valori in cui crede “pur avendo trascorso gran parte della vita a studiare il cielo, i miei piedi sono rimasti sempre ben piantati per terra”. Ha fede nella razionalità, il che giustifica il suo ateismo e la sua fiducia nella scienza. Espone le proprie idee sull’Universo, sulla vita, sulla Morte: non la spaventa l’idea di morire, ma ha paura di soffrire ed è quindi contraria all’accanimento terapeutico e ogni persona dovrebbe essere lasciata libera di morire. Prova invidia quando vede i lavori realizzati dai suoi ex-studenti grazie a strumenti all’avanguardia e ammette di non conoscere bene le potenzialità dei computer e dei nuovi strumenti. Afferma di essere vegetariana e antirazzista. La battaglia sociale cui tiene di più è però quella per la tutela dei diritti delle donne e per la conquista dell’uguaglianza degli uomini. Grazie al suo carattere combattivo e all’educazione ricevuta in famiglia, la sua carriera scientifica non è stata ostacolata o resa più dura dall’essere donna, come è successo e succede ancora dappertutto. I suoi genitori le hanno insegnato a credere sempre nelle sue possibilità ed essi si dividevano i compiti in piena parità. Ringrazia l’atletica per averla aiutata a sviluppare la competitività necessaria per riuscire nello sport come nella scienza, maturando fiducia nelle sue possibilità e riuscendo a superare molti complessi di inferiorità ampiamente diffusi tra le ragazze della sua generazione. La scienziata è sempre impegnata e il prima fila in lotte e battaglie sociali e politiche. A partire dal dopoguerra la presenza femminile nelle scuole è andata sempre più aumentando, grazie anche ad alcuni provvedimenti legislativi. Verranno più avanti unificati i percorsi scolastici fino ai quattordici anni e nel 1975 vennero avviati per la prima volta i corsi di 150 ore per laboratori, permettendo a molte casalinghe di riprendere gli studi. Scesero i tassi di analfabetismo femminile. Negli anni ottanta il 40% delle ragazze era in possesso di un diploma contro il 37% dei ragazzi. Dieci anni dopo anche quello delle laureate. (Lucia Uggetti)

Maria Montessori

Poche sono le informazioni sulla crescita e sviluppo della Montessori. Il metodo montessoriano parte dallo studio dei bambini con problemi psichici, espandendosi allo studio dell’educazione per tutti i bambini. La Montessori stessa sosteneva che il metodo applicato su persone *subnormali* aveva effetti stimolanti anche se applicato all’educazione di bambini normali. Il principio

fondamentale deve essere la *libertà dell'allievo*, poiché solo la libertà favorisce la creatività del bambino già presente nella sua natura. Dalla libertà deve emergere la disciplina. Con la Montessori molte regole dell'educazione consolidate nei primi anni del secolo cambiarono. I bambini *subnormali* venivano trattati con rispetto, venivano organizzate per loro delle attività didattiche. Il pensiero pedagogico montessoriano riparte dalla pedagogia scientifica. Infatti l'introduzione della scienza nel campo dell'educazione è il primo passo fondamentale per poter costruire un'osservazione obiettiva dell'oggetto. L'oggetto dell'osservazione non è il bambino in sé, ma la scoperta del bambino nella sua spontaneità ed autenticità. Infine, della scuola tradizionale infantile Maria Montessori critica il fatto che, in essa, tutto l'ambiente sia pensato a misura di adulto. In un ambiente così concepito, il bambino non si trova a suo agio e quindi nelle condizioni per poter agire spontaneamente.

Rita Levi Montalcini

Rita Levi Montalcini nasce il 22 aprile del 1909 a Torino. Entrata alla scuola medica di Levi all'età di vent'anni, si laurea nel 1936. Fermamente intenzionata a proseguire la sua carriera accademica come assistente e ricercatrice in neurobiologia e psichiatria è costretta, a causa delle leggi razziali emanate dal regime fascista nel 1938, ad emigrare in Belgio insieme a Giuseppe Levi. La passione per la sua materia comunque la spinge e le dona la forza per andare avanti tanto che continua le sue ricerche in un laboratorio casalingo. Durante la Seconda Guerra Mondiale era difficile trovare un luogo adatto per condurre le ricerche scientifiche, per questo le eseguirà a casa sua. Poco dopo riceve un'offerta difficilmente rifiutabile dal Dipartimento di Zoologia della Washington University, ed accetta. La giovane Rita ancora non sa che l'America diventerà una sorta di sua seconda patria, vivendoci con incarichi prestigiosi per oltre trent'anni (diventerà professore di Neurobiologia). I suoi primi studi sono dedicati ai meccanismi di formazione del sistema nervoso dei vertebrati. Negli anni Cinquanta scopre il fattore di crescita nervoso noto come NGF, che gioca un ruolo essenziale nella crescita e differenziazione delle cellule nervose sensoriali e simpatiche. Per circa un trentennio prosegue le ricerche su questa molecola proteica e sul suo meccanismo d'azione, per le quali nel 1986 le viene conferito il Premio Nobel per la Medicina (con Stanley Cohen). Le sue indagini si concentrano sullo spettro di azione del NGF, utilizzando tecniche sempre più sofisticate. Dal 1993 al 1998 presiede l'Istituto dell'Enciclopedia Italiana. È inoltre da sempre molto attiva in campagne di interesse sociale, per esempio contro le mine anti-uomo o per la responsabilità degli scienziati nei confronti della società. Nel 1992 istituisce, assieme alla sorella gemella Paola, la Fondazione Levi Montalcini, in memoria del padre, rivolta alla formazione e all'educazione dei giovani. L'obiettivo è quello di creare una classe di giovani donne che svolgano un ruolo di leadership nella vita scientifica e sociale del loro paese. In data 22 gennaio 2008 l'Università di Milano Bicocca le ha assegnato la laurea honoris causa in biotecnologie industriali. Come lei stessa ha più volte sottolineato, descrivendo la ricerca come un'avventura meravigliosa e stupefacente, facendo notare la centralità del ruolo del caso nelle scoperte. Proprio il chiarimento della funzione del NGF sullo sviluppo di *tutto* il sistema nervoso, compresa la corteccia cerebrale, consentiva di gettare un ponte fra ricerca neuroembriologica e studio del comportamento. Si aprivano così, a partire da ricerche di biologia sperimentale, nuove frontiere nel campo della ricerca neuropsicologica e psicobiologica. Oggi la scoperta del NGF rappresenta una pietra miliare nella storia della medicina e delle neuroscienze: da un lato, apre la porta allo studio di nuove

prospettive terapeutiche; dall'altro, nell'analisi e nella valutazione dei disturbi del comportamento, rappresenta una valida alternativa alla rigidità e al fatalismo preformista di una visione del cervello e del comportamento di stampo rigorosamente genetista.

La donna medico oggi

Attualmente se dovessimo tratteggiare la figura della donna medico, potremmo così definirla: impegnata, competitiva, preparata, permeabile ai modelli di successo e carriera, attiva nel conciliare le sue molteplici sfaccettature e ruoli sociali (moglie, madre, nonna), entusiasta del suo lavoro. Ma anche frustrata per la carriera spesso ostacolata, divisa fra ruoli coinvolgenti ma molto faticosi, disturbata dai limiti che le impone l'egemonia maschile del potere. Emerge questo ritratto dal sondaggio-indagine stilato dalla Commissione Permanente per i problemi della donna medico, diffuso attraverso il giornale "Il Medico d'Italia" e al quale hanno aderito donne medico appartenenti a 96 Ordini italiani su 103. Le donne hanno occupato molte branche della medicina che per tanti anni erano loro state interdette, vedi le chirurgie ecc., si rivolgono a specialità articolate (cardiologia, ginecologia, psichiatria ecc.), quindi c'è un'apertura del ventaglio di prospettive lavorative. Ma d'altro canto la maggior parte, per scelta o per necessità, si dedica alla medicina di base, alla pediatria o esercita l'attività ospedaliera con poche velleità di carriera. Da un documento riportato da "Federazione Medica" leggiamo che le colleghe donne medico riunite a Convegno nel maggio 1921, occasione in cui fu fondata l'AIDM (Associazione Italiana Donne Medico) che raccoglieva le circa 200 donne laureate a quell'epoca in Italia, stabilirono che il campo operativo delle donne dovesse essere quello della cura e prevenzione del bambino e della donna. Il testo afferma: *"...le donne medico, mantenendo la loro femminile anima poetica, istituiscono il loro diritto; alle dottoresse la donna e il bambino, nella prevenzione, nella tutela e nella cura..."*. L'AIDM, il cui motto ancora oggi è "matris animo curant", prima forma di associazionismo femminile in campo medico, si proponeva, riecheggiando le esperienze associative d'oltre oceano, di valorizzare il lavoro della donna, promuoverne l'inserimento, migliorare i servizi sanitari. Nei primi del '900 la donna sceglieva come specialità principalmente pediatria e igiene e si adoperava nel *"...promuovere consultazioni e ambulatori ostetrici con insegnamenti di precetti di igiene speciale, asili materni per gestanti illegittimi e povere, migliorare le sezioni ostetriche d'ospedale, promuovere una protezione morale, igienico-sanitaria della maternità e della prima infanzia..ecc."*, oggi si esprime nella ricerca, nella sale operatorie, in corsia, nel conforto domiciliare, nella solidarietà. Quello che ancora manca, che si registra fra le colleghe e si vive soprattutto in ambiente ospedaliero e universitario in modo fortemente tangibile, è la mancanza di uguali opportunità di carriera.

Una donna medico su quattro subisce violenze fisiche e psicologiche

MILANO - Allarme donne medico: quasi una su quattro confessa di aver ricevuto offese od offerte sessuali inopportune. È il quadro che emerge dal rapporto «Donne medico: indagine su lavoro e famiglia, stalking e violenze, realizzato dall'Ordine dei medici della provincia di Roma. I risultati dell'indagine parlano chiaro: quasi la metà delle donne medico afferma di aver subito molestie in generale. Ad essere più spesso vittime sono soprattutto le donne dai 35 ai 54 anni, le nubili e le separate o divorziate. La gran parte delle molestie si verificano sul posto di lavoro. Non a caso

nella maggior parte dei casi il molestatore è il datore di lavoro o un superiore. I MOTIVI - Alla domanda di indicare il motivo dell'ultima o più importante molestia subita, le donne medico intervistate hanno risposto così: o il molestatore voleva attrarre l'attenzione della donna, o voleva metterla in cattiva luce. Naturalmente le molestie hanno ricadute sul comportamento delle vittime: alcune delle professioniste hanno cambiato il suo modo di fare sul luogo del lavoro, altre hanno assunto atteggiamenti difensivi o hanno dovuto cambiare le proprie abitudini di vita e di lavoro. Oltre ai comportamenti, le molestie impattano sulla salute psichica delle donne. La maggioranza non ne parla con nessuno. Le donne vittime, in sostanza, tendono a non esternalizzare la molestia. PENALIZZATE SUL LAVORO: Prendendo in esame solo la sfera professionale, l'indagine rivela che oltre la metà delle donne medico afferma di vivere condizioni disagiate. Le donne in camice rosa vengono spesso penalizzate sul lavoro, subiscono sanzioni e controlli immotivati, hanno problemi creati da altri nell'interagire con i colleghi con cui in precedenza andava d'accordo. Altre vengono escluse da riunioni e informazioni, e talvolta, le molestie possono anche degenerare in veri e proprie aggressioni. Emerge chiaramente che le aggressioni fisiche ai 'camici rosa' sono il doppio rispetto a quelle subite dalle donne italiane. (articolo del Corriere della Sera).

La medicina nel 1900: libro "Due per sapere due per guarire" a cura di Ipazia

L'hanno definita un'arte, e qualcuno la chiama poesia; la medicina ufficiale, quella che oggi incontriamo negli ospedali e negli ambulatori, è però il frutto di secoli di sforzi per farne una scienza. Ma proprio come scienza oggi conosce una crisi di legittimità, mentre avanza la ricerca e la pratica di altri percorsi di guarigione. Certo chi sta male non sceglie la cura pensando alla fondatezza dei presupposti teorici, anche se questo non è irrilevante. Chi soffre cerca altro, cerca un aiuto e qualcuno che si prenda cura del suo star male. Attenzione: non stiamo opponendo il calore umano all'astratta freddezza scientifica. Noi pensiamo che se si può parlare di crisi della medicina è per un suo difetto di scientificità, che nasce dall'aver relegato in una posizione periferica il rapporto diretto con i pazienti. Un vecchio detto, che sostiene ciascuno essere il miglior medico di se stesso, ci ricorda una verità spesso dimenticata: chi porta la malattia stampata nel corpo e nell'anima ne ha una conoscenza unica ed insostituibile, che chi cura deve saper ascoltare ed interpretare con gli strumenti della propria competenza. Quando questo incontro avviene la cura è efficace e produce nuovo sapere. Di questo parla Due per sapere, due per guarire: le esperienze di pazienti, mediche e infermiere che vi sono riportate sono diverse, ma tutte mostrano come una medicina, qualunque sia la scuola di pensiero o la pratica di cura a cui fa riferimento, possa non solo curare (e, facendo i conti con la limitatezza umana, guarire) ma anche accumulare conoscenza, cioè essere scientifica, solo se sa far fruttare le potenzialità contenute nella relazione tra chi ammalata e chi cura. Lo sviluppo della moderna medicina scientifica è stato accompagnato da numerose discussioni, e si formarono numerose correnti di pensiero. Un filone vede nella relazione terapeutica essenzialmente un luogo in cui si esercita potere omologo a quello di altre strutture (come scuole, eserciti), altri ritengono che lo sviluppo della moderna medicina scientifica abbia sostituito alla relazione diretta con i pazienti il ricorso a tecnologie personalizzanti e aver adottato una concezione della malattia che astrae dall'essere concreto di chi si ammalata. L'esito finale di questa impostazione è una richiesta di "meno scienza" nella medicina; secondo Umberto Galimberti si tratta di "insuperabile incomunicabilità tra medico e paziente", infatti il medico vede la vita sotto il profilo organico, il paziente sotto quello di senso, e

questo per quanti libri si scrivano,rende la comunicazione impossibile.La relazione terapeutica è uno snodo essenziale in cui si incontrano la ricerca scientifica e la clinica,e si gioca la possibilità per la medicina di essere veramente una scienza perché entrano in campo due competenze,quella di chi cura e quella di chi chiede di essere curato.La capacità professionale vuol dire anche che il medico deve capire e mettersi in sintonia con le esigenze di chi gli sta di fronte,invece all'università impari che è importante la definizione nosologica della malattia,indipendentemente dalla persona,ed è una forma mentis che ti accompagna negli anni.Oltre alle nozioni tecniche occorre apprendere e capire che cosa succede in un essere vivente prima ancora che il suo corpo esprimesse la guarigione:sembra che prima debba guarire il cuore e poi il corpo...E' necessario cambiare l'idea di malattia: non è qualcosa che ha a che fare con la colpa,è semplicemente un cambio di stato. Si deve scontare il pregiudizio morale che noi mettiamo su malattia e malato. (Giulia Stefanoni)

Donne e Politica

Prime rivendicazioni politiche delle donne nel 1700

La condizione femminile durante l'ancien régime (XV/XVIII)

Fino agli ultimi decenni dell'ancien régime i diritti delle donne erano molto limitati: la loro testimonianza era ammessa nei processi civili e penali, ma non potevano agire legalmente, rimanevano sottoposte all'autorità paterna fino al matrimonio, dopodiché passavano sotto quella del marito, prive di un qualsiasi controllo sulla propria persona e sulla proprietà; solo la morte del marito poteva offrirle qualche possibilità di indipendenza. Anche la condizione economica delle donne del diciottesimo secolo non era invidiabile: le loro paghe erano estremamente basse, sebbene costituissero, nelle famiglie delle classi meno agiate, una fonte di guadagno necessaria per la sopravvivenza. Le donne erano escluse dalle corporazioni e la leggera modernizzazione dell'industria, verificatasi prima della Rivoluzione Francese, non solo non migliorava le loro condizioni, ma spesso tendeva a peggiorarle, sottoponendole a lavori pesanti e faticosi. In linea di massima le usanze e la legge confinavano le donne al servizio domestico o a lavori più pesanti e a produzioni ad alta intensità di lavoro e sottopagate. Era questa la condizione di subordinazione sulla quale gli intellettuali del diciottesimo secolo iniziarono a discutere.

Prime rivendicazioni

Le prime rivendicazioni paritarie del periodo furono avanzate in nome delle idee del pensiero liberale e democratico affermatosi in ambito filosofico e nei settori più avanzati dell'Illuminismo. Grandi figure dell'Illuminismo come Montesquieu, Voltaire, Rousseau, Diderot e altri enciclopedisti contribuirono al dibattito, ma non ne furono i principali esponenti. Dalla metà del secolo in poi, diversi scrittori oggi sconosciuti fecero propria la causa femminista ma, in veste di difensori della rivoluzione sociale, questi pensatori erano in realtà piuttosto moderati.

La rivoluzione

Il pensiero femminista vero e proprio nacque invece durante il periodo della Rivoluzione francese, fondamentale per l'avvento della storia contemporanea e ultima tra le rivoluzioni del settecento (dopo le rivoluzioni agraria, industriale, culturale illuminista e americana). Essa si proponeva di concretizzare nella struttura dello stato i principi di libertà, eguaglianza e fraternità. Le donne ebbero un ruolo importante durante la Rivoluzione: non solo scesero spesso in piazza e furono le "micce incendiarie" di molte storiche giornate, ma parteciparono attivamente, anch'esse coinvolte nella spinta generale a un rinnovamento dell'intera società. Inoltre chiesero il diritto di organizzarsi in guardia nazionale e centinaia di donne soldato entrarono individualmente come volontarie nell'esercito. Con la vittoria i rivoluzionari ottennero diversi risultati: il diritto all'istruzione e l'obbligo di frequentare la scuola statale (gratuita) fino ai dodici anni, l'assistenza sanitaria gratuita garantita da medici pagati dallo stato e assistenza e diritto al lavoro anche per i disabili. Anche il concetto di famiglia fu rinnovato: essa fu concepita come un libero contratto che prevedesse il divorzio senza discriminazioni tra moglie e marito.

Opposizioni alle rivendicazioni femminili

Sensibili ai temi sociali, i giacobini non mostrarono invece nessuna comprensione verso le rivendicazioni delle donne che rimasero escluse, come i servi, dai diritti politici, benché il loro contributo alla causa della Rivoluzione si fosse rivelato tutt'altro che marginale. Molte donne iniziarono così a scrivere opuscoli e petizioni per proclamare le proprie esigenze e avanzare proposte concrete. Il loro ruolo politico fu però minimizzato e ostacolato. Non si tollerò che la loro mobilitazione spontanea, che non era certo una novità, assumesse forme organizzate. Escluse dai diritti politici anche dalla Costituzione democratica del 1793, non potendo partecipare alle decisioni delle assemblee, le donne iniziarono ad affollare le tribune aperte al pubblico per esercitare un diretto controllo sui deputati con i loro giudizi e commenti. Poiché non erano accolte come membri a pieno diritto nei circoli politici rivoluzionari, fondarono club propri. A Parigi si succedettero, ma ebbero vita breve, due club femminili: la Società patriottica (1791-92), che si batté per il divorzio e i diritti politici, e il Club delle cittadine repubblicane rivoluzionarie (maggio-ottobre 1793), composto da popolane vicine ai sanculotti, attive nella lotta al carovita. Nell'ottobre del 1793 la Convenzione li sciolse insieme a tutti gli altri club femminili. Non era infatti accettato che le donne si intromettessero negli affari di governo. Tuttavia questo non impedì alle donne di svolgere un ruolo politico nelle strade, nelle tribune, nelle insurrezioni e nei complotti contro il potere, fino a quando il Direttorio proibì loro, viste come un'inquietante minaccia all'ordine dello stato e delle famiglie, di circolare per le strade in gruppi. La Rivoluzione francese dunque, pur concedendo alle donne numerosi diritti civili (l'uguaglianza tra i coniugi, uguali diritti nella spartizione dei beni tra figli e figlie, diritti paritetici nella richiesta di divorzio), non riconobbe le donne come cittadine a pieno titolo e parte integrante della nazione. Tranne qualche voce isolata tutti si dimostrarono decisamente contrari a una completa emancipazione femminile, la loro esclusione politica infatti appariva, a differenza dei poveri, inappellabile perché basata su una legge di natura. Si distinsero comunque figure femminili importanti che, nonostante le grandi difficoltà incontrate, diedero esempi pratici di partecipazione alla politica in grado di ispirare, nei

secoli successivi, ulteriori rivendicazioni.

Olympe de Gouges

Olympe de Gouges, drammaturga francese che partecipò alla Rivoluzione, fu una figura chiave dell'emancipazione femminile e fece della difesa dei diritti delle donne un compito da assolvere con ardore. Dopo la fama come commediografa a Parigi, pubblicò alcuni opuscoli politici e iniziò a frequentare i salotti parigini, partecipando attivamente alle discussioni affrontate in quegli ambienti. Qui discusse a proposito del ruolo della donna all'interno della società francese e sviluppò ideologie repubblicane, opponendosi alla condanna a morte di Luigi XVI. In questa occasione, nel dicembre 1792, si offrì di assistere Malesherbes, uno degli avvocati del re, nella difesa al sovrano davanti alla Convenzione, ma la richiesta fu respinta. Questo fece crescere in lei il fervore per la causa femminile: sostenne che le donne sono capaci di assumere le responsabilità tradizionalmente riservate agli uomini e nei suoi scritti e chiese che le donne venissero ammesse ai dibattiti politici e sociali; "la donna ha il diritto di salire sul patibolo; ella dovrà anche avere il diritto di salire sulla tribuna" scrisse. Ottenne che le donne fossero ammesse a una cerimonia a carattere nazionale, la "festa della legge" del 3 giugno 1792 poi alla commemorazione della presa della Bastiglia il 14 luglio 1792. Nel 1791 scrisse la Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina sul modello della Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino del 1789. Il documento fu pubblicato per essere presentato all'Assemblea Nazionale e per essere adottato e costituiva di fatto una vera e propria critica alla Dichiarazione del 1789 che enunciava i diritti validi per gli uomini, escludendo completamente le donne. In essa afferma quindi l'uguaglianza dei diritti civili e politici tra i due sessi, insistendo perché si restituiscano alla donna quei diritti naturali che la forza del pregiudizio le ha sottratto. Importanti furono le sue proposte nell'ambito della famiglia: chiese l'instaurazione del divorzio, l'idea di matrimonio come contratto firmato tra concubini e il riconoscimento dei figli nati fuori da esso. Olympe fu anche tra i primi promotori di un sistema di welfare, formulando, a grandi linee, un sistema di protezione materna e infantile. Propose anche la creazione di alloggi per i non abbienti e di ricoveri dignitosi per i mendicanti. Olympe fu ghigliottinata nel '93 "per aver dimenticato le virtù che convengono al suo sesso ed essersi immischiata nelle cose della repubblica". La sua condanna fu un chiaro segno della volontà maschile di mettere a tacere le donne, anche a costo di fare ricorso alla violenza.

Mary Wollstonecraft

Un'altra figura importante per le rivendicazioni femminili del periodo fu l'inglese Mary Wollstonecraft, filosofa e scrittrice. Mary Wollstonecraft nacque a Londra nel 1759 da una famiglia di modeste condizioni economiche; a diciannove anni, a causa della rovina economica del padre, iniziò a lavorare, inizialmente aprendo una scuola con le sorelle, poi come istitutrice. In quel momento iniziò anche a scrivere, riversando da subito nei suoi libri la presa di coscienza delle ingiustizie subite dalle donne, di cui fin da piccola si era resa conto, ribellandosi al padre violento che infliggeva maltrattamenti alla moglie e alle figlie. Nel 1792, forte della convinzione che l'educazione fosse fondamentale per la liberazione delle donne e che, educandole, lo Stato avrebbe formato delle moglie, delle madri e delle cittadine migliori, pubblicò "A Vindication of the Rights of Woman", il primo manifesto del femminismo. L'autrice critica a fondo Rousseau per le

sue idee sull'educazione della donna considerata inferiore all'uomo e difende la parità di condizioni fra i sessi per quel che concerne le capacità razionali, morali e conoscitive, convinta che la donna possa contribuire, in maniera pari all'uomo, al progresso della società e, in maniera superiore all'uomo, alla moralizzazione della società. (Giulia Zanaletti)

IL RISORGIMENTO ITALIANO: LA PAROLA ALLE DONNE

Solo nel 1946 il suffragio viene esteso alle donne italiane, e per la prima volta sarà consentito loro di votare ed esprimere le proprie scelte. È un traguardo importante, conquistato con fatica e caparbia in una battaglia dolorosa e silenziosa durata decenni. Per secoli le donne sono escluse dalla politica perché ritenute naturalmente "inadatte" e subordinate all'operato maschile. Eppure, parlando di Risorgimento in occasione del centocinquantenario dell'Unità, non si può prescindere dal sottolineare che anche le donne ebbero un ruolo rilevante nel processo di costruzione dello Stato nazionale italiano. Nel primo Ottocento le donne furono presenti in una prodigiosa varietà di atteggiamenti e di scelte coraggiose e innovatrici, tanto da segnare una decisa maturazione culturale e spirituale, che attesta una partecipazione piena alla dimensione civile del vivere. Se pure non ebbero visibilità nel processo diretto e nella vita pubblica, furono un gruppo numeroso, di diverse estrazioni sociali, e si dimostrarono volitive, determinate, con idee e progetti da realizzare, impegnate direttamente nelle cospirazioni ma anche nelle lotte vere e proprie, anche se in genere con funzioni di organizzatrici o di infermiere, passate poi, dopo l'Unificazione, a ruoli di impegno sociale a beneficio delle donne e dell'infanzia, per il riscatto sociale delle classi disagiate, per l'organizzazione e la promozione dell'educazione. Tuttavia, ancora oggi, gli studi sul Risorgimento – certamente non numerosi – stentano a riconoscere l'importanza reale del loro operato. Ma basta pensare ai salotti intellettuali e all'opera concreta di diffusione delle idee risorgimentali, accoglienza degli esuli, infermeria, fondazione di scuole e istituti professionali, asili per gli orfani, studio di problemi sociali e del lavoro. Determinate a costruire un paese in cui riconoscersi e trovare espressione. Personalità diverse le une dalle altre, coraggiose al pari degli uomini, devote ai loro mariti e figli ma soprattutto all'ideale. Inoltre non temono di prodursi in testi a stampa di vivace e profonda concretezza e non rifuggono la dialettica critica.

Un esempio, non marginale. Violento e misogino, come molti altri, e spesso in conflitto con tutti, Francesco Domenico Guerrazzi non risparmiava critiche al genere femminile: nel 1857 dopo il Carnevale, pubblicò un libello dal titolo *Memento homo*, in cui deplorava con parole roventi la partecipazione delle donne ai balli. Gli rispose Nina Bardi, il 22 marzo, con una intensa brochure, per i tipi di Delle Piane di Genova, con parole piene di dignità e di orgoglio, ricordando le varie forme di presenza femminile, in questi tempi in cui il sesso dei forti (fatte poche eccezioni) s'addormenta in vano torpore... Relazioni personali, letture, viaggi, destano attitudini e sprigionano capacità operative nuove.

Le donne amano, soprattutto, e di questo amore alimentano progetti e attività. Una delle figure di maggiore spicco, per l'ampia portata del pensiero e l'influenza nella vita culturale e politica dei decenni coincidenti con le tappe dell'unificazione del Paese, fu sicuramente Cristina Trivulzio di Belgioioso. Nata a Milano nel 1808 in una famiglia dell'alta aristocrazia, dimostrò fin dall'infanzia

una pura passione politica. Ebbe una vita familiare travagliata e comportamenti per il tempo ritenuti spregiudicati e scandalosi: sposata, lasciò il marito ed ebbe una figlia da un nuovo compagno, fu in contatto con la Carboneria e in seguito fuggì in Francia, intrattenne relazioni prestigiose nel famoso salotto parigino, divenne giornalista. Tornata in Italia nel 1840 si stabilì a Trivulzio. Lì, colpita dalle condizioni di miseria dei contadini, si dedicò ai problemi sociali, con uno spirito da vera riformista, seguendo le teorie utopistiche di Saint-Simon e Fourier. Qui aprì asili e scuole per figli e figlie del popolo. Nel 1848-49 fu in prima linea partecipando ad alcuni episodi salienti: raggiunse Milano guidando la "Divisione Belgioioso", 200 volontari da lei reclutati e trasportati in piroscampo da Roma a Genova e da lì a Milano. A Roma nei mesi della Repubblica guidata da Mazzini, lavorò negli ospedali durante l'assedio della città, creando le "infermiere" laiche e chiamando a questo compito nobili, borghesi e prostitute. Alla caduta della Repubblica (luglio 1849), dopo essersi battuta per salvare feriti e prigionieri, fuggì a Malta, ad Atene e infine a Costantinopoli. A un'attiva partecipazione si accompagnò sempre la passione per la scrittura, che si tradusse in una vasta produzione giornalistica e saggistica. Questa fu sicuramente l'attività che coltivò con maggiore interesse e convinzione, intervenendo nei momenti decisivi della storia nazionale. *Della presente condizione delle donne e del loro avvenire*, un saggio pubblicato nel 1866 in "Nuova Antologia", è un'analisi lucida e chiara del problema del diritto di voto femminile, negato dal recente codice Pisanelli, che esprime un parere ragionato e avanza proposte concrete, ma soprattutto lascia trasparire amarezza e delusione per gli esiti moderati del Risorgimento e l'esitazione nei confronti della questione dei diritti delle donne di una nuova classe politica conservatrice quanto la vecchia. Non come meriterebbe perché ancora pochi sanno chi sia e quale ruolo fondamentale abbia giocato nel processo di liberazione e di unificazione del nostro paese questa patriota milanese, musa cospiratrice dei carbonari, raffinata intellettuale liberale, aristocratica cosmopolita accesa dall'utopia socialista, regina dei salotti mondani e letterari parigini. Per i reazionari del suo tempo una puttana, per i giovani rivoluzionari che sostenne una musa. «Se il suo nome è poco noto le ragioni sono due - spiega lo storico Lucio Villari, autore del recente *Bella e perduta. L'Italia del Risorgimento* (Laterza) - *In primo luogo del Risorgimento si sa poco o nulla: è avvolto nelle nebbie di un'ignoranza di fondo. A questo si aggiunga che la sua figura è troppo complessa: lo era per il suo tempo, ma lo è anche per il nostro. In lei si concentrano la lotta politica, l'impegno sociale, l'autonomia femminile: è la donna nuova che avrebbe dovuto nascere dal movimento romantico e rivoluzionario*». Anna Maria Mozzoni nacque a Milano da una famiglia borghese nel 1837 e ricevette un'istruzione superiore a quella delle altre donne della sua epoca. La madre proviene da una nota famiglia milanese, mentre il padre, Giuseppe Mozzoni è un noto architetto. Riceve la sua prima educazione a Rescaldina, un centro agricolo a 25 km da Milano. Nel 1842 entra nel collegio della Guastalia, riservato alle nobili. Il periodo passato in quell'istituto radicherà nella Mozzoni una profonda avversione per ogni tipo di insegnamento reazionario e tradizionale. Sarà dopo l'uscita dal collegio che la Mozzoni inizierà a costruirsi una cultura da autodidatta leggendo Plutarco, La Bruyere, gli illuministi, Balzac e Filangeri arrivando a Mazzini e alla Sand (che più tardi sarà tanto amata per esempio dal personaggio della nonna del protagonista dell'opera di Proust "Alla ricerca del tempo perduto"). Presto inizierà a riflettere sulla situazione femminile italiana, unendosi ad alcuni gruppi mazziniani. Nel 1864 pubblica la sua prima opera legata al problema dell'emancipazione femminile intitolata "La donna e i suoi rapporti

sociali” cui segue nel '65 “La donna in faccia al progetto del nuovo codice civile italiano“. Nel 1870 traduce il testo di Stuard Mill “The subiection of women” con il titolo “La servitù femminile”. Il suo impegno di intellettuale si manifesta anche nel tentativo di riformare la didattica delle scuole soprattutto quelle di campagna. Inoltre è attiva come collaboratrice per numerose riviste di stampo mazziniano e garibaldino. Partecipa assieme alle sorelle Carracciolo a Napoli alla fondazione di organizzazioni femminili attive nella lotta di liberazione dell’Italia. Questa sua comprensione del fenomeno femminile la porta a fondare nel 1881 a Milano un movimento per la promozione dei diritti femminili col quale si augurava di far comprendere alle donne i loro diritti nello Stato italiano appena costituito. Nel 1906 scrive assieme alla Montessori una petizione per consentire il voto delle donne. La sua vita privata si divide tra gli impegni governativi e culturali, le lotte politiche per l’affermazione della donna e una privata che la vede prima sposa del conte Malatesta Covo Simoni nel 1866 per sette anni. Questo matrimonio fu per lei duro soprattutto a causa degli strascichi giudiziari. Ebbe anche una figlia che non riconobbe in giovane età. Fra le sue opere più note vi sono “Dei diritti della donna” e “La liberazione della donna”. Di tutte le intellettuali italiane Anna Maria Mozzoni fu l’unica ad avere tanto peso da smuovere le coscienze e da riuscire ad affermare implicitamente che dopo aver fatto l’Italia occorre fare le italiane, dare loro i diritti di cui necessitavano, allevarle ed educarle in uno spirito di libertà e progresso. Per questo Anna Maria Mozzoni è stata ritenuta un’anticipatrice del femminismo internazionale e nazionale. I suoi scritti purtroppo vibrano ancora e fanno ancora riflettere le nostre generazioni di ragazze e donne. Dai suoi tempi ancora poco si è fatto per liberare la donna e permettere di esercitare tutti i diritti di cui gode. Morì il 14 giugno 1820 a 83 anni dopo una vita di sforzi per l’emancipazione femminile.

Spunti dalla lettura : La prima donna d'Italia. Cristina Trivulzio di Belgiojoso tra politica e giornalismo, a cura di Mariachiara Fugazza e Karoline Rörig, Franco Angeli 2010. (Elisa Frontori)

Le suffragette

« Il femminismo è stato il primo momento politico di critica storica alla famiglia e alla società »

(Manifesto di Rivolta femminile, luglio 1970)

Con il termine femminismo, generalmente, si può indicare:

- la posizione di chi sostiene la parità politica, sociale ed economica tra i sessi, ritenendo che le donne siano state e siano tuttora, in varie misure, discriminate rispetto agli uomini e ad essi subordinate;
- la convinzione che il sesso biologico non dovrebbe essere un fattore pre-determinante che modella l'identità sociale o i diritti sociopolitici o economici della persona;

- il movimento politico, culturale e sociale, nato storicamente durante l'[800](#) ma da sempre presente bene o male, che ha rivendicato e rivendica pari diritti e dignità tra donne e uomini e che - in vari modi - si interessa alla comprensione delle dinamiche di oppressione di genere.

Il femminismo è di fatto, un movimento complesso ed eterogeneo, che si è sviluppato con caratteristiche peculiari in ogni paese ed epoca. Molti fattori contribuiscono a definire e ri-definire il concetto di femminismo e le pratiche politiche ad esso connesse (ad esempio classe, etnia, sessualità). Al suo interno ci sono quindi diverse posizioni e approcci teorici, tant'è che ad oggi alcune studiose, teoriche e/o militanti femministe parlano di *femminismi*. Con il termine suffragette si indicavano le appartenenti a un movimento di emancipazione femminile nato per ottenere il diritto di voto per le donne (dalla parola "suffragio" che significa "dichiarazione della propria volontà in procedimenti elettivi o deliberativi; voto"). In seguito ha finito per indicare la donna che lotta o si adopera per ottenere il riconoscimento della piena dignità delle donne, coincidendo in parte quindi col termine femminista. Il movimento femminile aveva come scopo il raggiungimento di una parità rispetto agli uomini non solo dal punto di vista politico ma anche giuridico ed economico. Le donne volevano poter insegnare nelle scuole superiori, l'uguaglianza dei diritti civili, svolgere le stesse professioni degli uomini e soprattutto godere del diritto elettorale o di suffragio, termine dal quale deriva appunto il nome con il quale si era soliti indicare le partecipanti al movimento: *suffragette*. Le aderenti al movimento utilizzavano diffondere le proprie idee attraverso comizi, scritte sui muri o cartelli con slogan del tipo "*Votes for woman*" o contenenti frasi inneggianti alla promotrice della rivolta. Spesso queste manifestazioni venivano soffocate con la violenza da parte delle forze dell'ordine e con l'arresto di molte militanti femministe. Durante la prima guerra mondiale, con quasi tutti gli uomini validi mandati al fronte, le donne assunsero molti dei tradizionali ruoli maschili, e questo comportò una nuova considerazione delle capacità della donna. (La guerra inoltre causò una spaccatura nel movimento delle suffragette inglesi, con Emmeline e Christabel Pankhurst, ed il loro *Women's Social and Political Union*, disponibili a sospendere la loro campagna per la durata della guerra, mentre le suffragette più radicali, rappresentata dal Sylvia Pankhurst con il suo *Women's Suffrage Federation* continuò la lotta. Tuttavia, nonostante le difficoltà e le divisioni, le donne, con le loro organizzazioni, riuscirono ad ottenere ciò per cui lottavano e vinsero così la loro battaglia. Nel 1918 il parlamento britannico approvò la proposta del diritto di voto limitato alle mogli dei capifamiglia con certi requisiti di età (sopra i 30 anni) che furono ammesse al voto politico. Solo più tardi, con la legge del 2 luglio 1928, il suffragio fu esteso a tutte le donne inglesi.)

La situazione italiana

In Italia il percorso fu in parte rallentato dalla unificazione avvenuta solo nel 1861. Nel 1919 le donne ottennero l'emancipazione giuridica, e pure papa Benedetto XV si pronunciò pubblicamente favorevole al diritto di voto alle donne. Storicamente, ai primi nuclei femminili organizzati di inizio '900, aderirono inizialmente le donne della borghesia, alle quali si affiancarono successivamente cattoliche e socialiste. Tra queste ultime, da ricordare in modo particolare: Giuditta Brambilla, Carlotta Clerici e Anna Kuliscioff. Fu solo il 30 gennaio 1945, quando l'Italia era

ancora in guerra, che il Consiglio dei Ministri dell'Italia Libera presieduto da Bonomi approvò il decreto legge De Gasperi-Togliatti, che prevedeva il diritto di voto esteso a tutti gli italiani che avessero 21 anni compiuti. Le donne votarono, per la prima volta, il 2 giugno 1946, per l'elezione dell'Assemblea costituente. Il principio, stabilito dal decreto legge del 1945 e firmato dal Luogotenente generale del Regno Umberto di Savoia, venne ripreso in seguito dalla Carta costituzionale italiana, entrata in vigore nel 1948 dopo la conclusione della seconda guerra mondiale.

Rappresentazione politica delle donne

Corriere della Sera: "Sulle pari opportunità l'Italia conferma la posizione del 2010 (74^a su 135 Paesi), ma fa peggio di Russia, Cina e Ghana. Lo scrive il «Global Gender Gap Report 2011» del World Economic Forum sul divario delle opportunità tra uomini e donne. I dati positivi, per il nostro Paese, si registrano nel campo della salute e dell'educazione. Mentre c'è ancora molto da fare in quello economico e dell'impegno politico. A livello mondiale, l'Islanda guida la classifica della parità tra i generi. Subito dopo si collocano i Paesi scandinavi (Norvegia, Finlandia e Svezia). Chiudono la graduatoria Ciad e Yemen".

Su oltre 118mila amministratori comunali solo il 18% sono donne. È il dato, sconcertante, che emerge da "Le donne e la rappresentanza, una lettura di genere nelle amministrazioni comunali", recentissima ricerca realizzata da Cittalia Fondazione Anci Ricerche sul numero ed il ruolo delle donne nella Pubblica Amministrazione.

Un vero paradosso, scrive nell'introduzione al volume Marisa Nicchi, già deputata nella legislatura Prodi, firmataria della legge contro le dimissioni in bianco votata allora all'unanimità (e fatta fuori da Sacconi, ministro del Lavoro del governo Berlusconi), e vicepresidente della Commissione speciale per l'occupazione e la qualità del lavoro della Regione Toscana.

Ruoli. Le donne svolgono principalmente l'incarico di assessore e consigliere (con percentuali rispettivamente del 19,5% e 18,7%), mentre le donne sindaco sono poco più del 10% del totale. Rovesciando la prospettiva e osservando il numero di donne impegnate nella vita politica comunale, risulta che soltanto il 4% di esse è diventata sindaco (un risicatissimo 1% in più rispetto alle rilevazioni del 2008), il 24% è diventata assessore (+4,2) e quasi i tre quarti sono diventate consigliere comunali (-0,7).

Territori. I risultati della ricerca confermano il tradizionale gap tra Nord e Sud del Paese: le donne sono maggiormente presenti nella vita politica comunale delle regioni del Nord (dove rappresentano più di un quinto degli amministratori comunali), mentre la partecipazione nelle regioni del Sud è bassa (11,6%). In particolare, inoltre, la partecipazione femminile è maggiore nei centri più piccoli e diminuisce progressivamente all'aumentare delle dimensioni demografiche del centro: oltre il 90% di esse è impiegata in comuni fino a 20.000 abitanti, e solo lo 0,4% ricopre incarichi nelle città con oltre 250.000 abitanti.

Età. Delle donne impegnate in politica, il 10% ha tra i 31 e i 35 anni, età in cui iniziano fattivamente la partecipazione alla vita politica (costituendo meno di un terzo degli "under 35"), mentre il massimo della partecipazione è tra i 46 e i 55 anni (costituiscono il 29%).

DONNE IN POLITICA:TROPPO POCHE, EUROPA ANCORA MASCHILISTA

(AGI) - Strasburgo, 5 mar.- "L'Europa non puo' vincere se meta' della squadra rimane negli spogliatoi".

Con una metafora sportiva il segretario generale del Consiglio d'Europa, Terry Davis, sollecita i paesi membri dell'Istituzione ad aprire le porte della politica alle donne. Infatti, alla vigilia dell'8 marzo, festa della donna, un rapporto della Commissione per le Pari Opportunita' - al 1° settembre 2008 - denuncia la scarsa partecipazione femminile in Europa (tranne in pochi paesi) nella stanza dei bottoni. "Anche se c'e' stato qualche progresso, nella maggior parte dei paesi europei attualmente la situazione e' inadeguata e, quindi, ingiusta ma soprattutto inefficiente", aggiunge Terry Davis. "Privarsi del contributo determinante della donna nella vita pubblica, quindi della sua intelligenza e sensibilita', pregiudica lo sviluppo economico e sociale del paese. Ecco perche', nell'interesse della democrazia e del progresso, dobbiamo impegnarci perche' le donne abbiano maggiore potere decisionale sia nei Parlamenti che nei governi". Dal rapporto del Consiglio d'Europa risulta che mediamente la percentuale delle donne ministro in Europa e' del 28.6 per cento, mentre i Parlamenti nazionali solo per il 21.7 per cento sono composti da donne. "Queste cifre - fa rilevare Terry Davis - sono molto lontane dal 40 per cento, soglia minima raccomandata dal Consiglio d'Europa per un buon andamento del paese". Solo tre stati superano questa soglia: in Svezia le donne occupano il 46% dei seggi in Parlamento, in Finlandia e in Olanda il 41,5.

Mentre il Belgio, la Danimarca e la Norvegia, col 38% di donne parlamentari, si avvicinano molto alla soglia consigliata. In Italia le donne sono rappresentate per il 18% in Parlamento e per il 16% nel governo (sono 4, infatti, le signore ministro; mentre gli uomini sono 21). Nei consigli regionali la quota femminile italiana scende al di sotto del 10%. In Svezia, Spagna e Finlandia le donne sono addirittura in maggioranza al governo. La Finlandia e l'Irlanda hanno una donna come Capo di Stato, mentre la Germania e l'Ucraina hanno una donna come premier.

La partecipazione delle donne alla vita politica in Italia è un fenomeno ancora marginale, sia a livello nazionale, che locale. Partendo da questo scenario, nasce il progetto "Donne in politica" realizzato da ASDO, promosso dalla Regione Lazio, finanziato nell'ambito dell'iniziativa comunitaria Equal e di cui Progetto Donna è partner. Lo scopo è quello comprendere le ragioni che mantengono le donne distanti dai luoghi della politica, per poi formulare e sperimentare soluzioni possibili. In particolare il lavoro si concentra sul tema della conciliazione tra vita lavorativa e familiare, quale possibile causa della scarsa partecipazione femminile alla politica, fenomeno che costituisce di fatto uno squilibrio nella rappresentanza democratica.

La fase di ricerca è stata condotta da ASDO e ha permesso di identificare i fattori principali a cui è possibile ricondurre il fenomeno dell'esclusione delle donne dalla vita politica, valutati e discussi nell'ambito di due focus group tenutisi in aprile.

- Vi sono vincoli materiali alla presenza delle donne nella politica: risorse economiche da un lato, e di tempo e dell'organizzazione per il lavoro di cura dall'altro. Si è valutato che sia soprattutto quest'ultimo fattore che rende difficile per le donne l'accesso alla politica, che tipicamente prevede impegni che si aggiungono alla giornata lavorativa e alle azioni di cura legate ai figli, compagni, genitori. Quando questo fattore si combina anche con una limitata disponibilità di risorse economiche, il percorso che porta le donne ad accedere ai vertici dei partiti e poi alle posizioni istituzionali, diventa molto difficoltoso.
- L'ambiguità del consenso dell'opinione pubblica verso la partecipazione delle donne alla vita

pubblica è un ulteriore elemento di difficoltà. Esiste infatti uno scarto tra le opinioni espresse dagli elettori circa l'importanza della presenza femminile nei luoghi della politica e il loro effettivo comportamento al momento del voto. A ciò si aggiunge un'ambiguità di fondo sulle aspettative nei confronti delle donne, criticate se si comportano da "uomini" negando la propria femminilità, o da "donne", compromettendo la propria credibilità. Anche i media contribuiscono a rinforzare gli stereotipi, concentrando l'attenzione sull'immagine o sulla vita personale delle candidate oppure riportando i punti di vista delle donne politiche solo in relazione alle c.d. "questioni femminili".

- L'inerzia normativa e comportamentale rappresenta un altro fattore. Non è sempre facile identificare l'intenzionalità di escludere le donne nell'interpretazione delle leggi o nelle prassi comportamentali, eppure spesso l'effetto è che le disposizioni a favore delle pari opportunità sono neutralizzate. Accade così che le norme sulle quote possano essere aggirate, che i seggi sicuri vengano attribuiti agli uomini, che le disposizioni relative ai limiti alla ricandidatura trovino applicazioni meno rigide per gli uomini.

- Vi è poi un'incertezza della volontà nella promozione dell'accesso delle donne. Ci si riferisce alla mancanza di un'effettiva e concreta fermezza nei soggetti che dovrebbero sostenere la presenza femminile in politica (nell'ambito dei partiti soprattutto) e tra le donne stesse che manifestano incertezza e mancanza della sicurezza necessaria per affrontare livelli di responsabilità politica rilevante (fenomeno in attenuazione nelle nuove generazioni). In alcuni casi emerge anche un certo disinteresse per la politica istituzionale, a volte un vero e proprio rifiuto.

- Anche la biografia e la diversità curriculare delle donne rappresentano ostacoli possibili. I percorsi di carriera femminili tendono infatti ad essere caratterizzati da maggiore discontinuità, diversioni, ritorni e ritardi e questo è all'origine del sentirsi o essere percepite come outsiders. Nelle biografie delle donne, in particolare, il lavoro di cura spesso disincentiva l'impegno in politica, fin dall'attivismo politico di base. La presenza delle donne "che ce l'hanno fatta" rappresenta un elemento di diversità, e potenzialmente di esclusione, dando vita ad un fenomeno indicato come disarmonia tra soggetti nell'esercizio della rappresentanza politica. Inoltre le donne spesso sono portatrici di una doppia soggettività, in quanto donne e in quanto esponenti di un partito. Questa doppia soggettività si manifesta a volte nelle coalizioni trasversali di donne di diversi schieramenti su obiettivi comuni, che suscitano perplessità e diffidenza nei leader di partito. Tutto ciò può essere all'origine del senso di isolamento, inefficacia o delusione che spesso accompagna l'esperienza femminile nella vita politica. Di fronte ad un così grave squilibrio nella rappresentanza, non esiste un impegno sistematico e coeso per superarlo, bensì una frammentarietà della mobilitazione per la leadership femminile. Le battaglie hanno luogo ad intermittenza e la messa a punto di strumenti di azione integrata e costante sembra molto difficile. La partecipazione delle donne alla politica locale in Italia

Fonte: per le amm. regionali, Arcidonna; per le amm. provinciali e comunali, ASDO (entrambi su dati del Ministero dell'Interno,2005)

Presidente Regione	Assessore regionale	Consigliere regionale	Presidente Provincia	Assessore provinciale	Consigliere provinciale	Sindaco	Assessore comunale	Consigliere comunale
--------------------	---------------------	-----------------------	----------------------	-----------------------	-------------------------	---------	--------------------	----------------------

10 %	17,7 %	11,5 %	7,8 %	17,7 %	11,4 %	9,6 %	16,5 %	16,8 %
------	--------	--------	-------	--------	--------	-------	--------	--------

Tra i parlamentari eletti alle ultime elezioni, solo il 17,1% dei deputati sono donne e il 13,7 % dei senatori. Il nuovo Governo conta 6 donne su 25 ministri, di cui una soltanto presiede un ministero con portafoglio. Ad eccezione dei paesi scandinavi e della Spagna, dove i ministeri sono assegnati più o meno in egual misura a uomini e donne, le cose non vanno meglio negli altri paesi europei. La presidenza degli esecutivi è quasi esclusivamente maschile, ad eccezione di Angela Merkel in Germania. I paesi del Nord Europa dominano le classifiche pur non avendo leggi che impongono quote elettorali, che rimangono una scelta dei partiti. L'alto tasso di partecipazione femminile alla vita politica dipende da fattori culturali, ma anche da un welfare che da tempo sostiene le donne nei lavori di cura. Le quote rosa sono una scelta dei partiti in Danimarca, Svezia, Norvegia, Germania, Gran Bretagna e Spagna. In Francia invece il sistema delle quote è imposto per legge. La presenza femminile nei Parlamenti europei:

PAESE CAMERA	PAESE SENATO
Svezia 45,3 %	Belgio 38,0%
Norvegia 38,2 %	Olanda 29,3%
Finlandia 37,5 %	Austria 27,4%
Danimarca 36,9 %	Spagna 23,2%
Olanda 36,7 %	Germania 18,8%
Spagna 36,0 %	Regno Unito 17,8%
Belgio 34,7 %	Francia 16,9%
Austria 33,9 %	Italia 13,7%
Germania 32,9 %	Danimarca -
Portogallo 21,3 %	Finlandia -
Regno Unito 18,1 %	Portogallo -
Italia 17,1 %	Svezia -
Francia 12,2 %	Norvegia -

(Michela Seminari)

DONNE E UOMINI NELLA SOCIETA' D'ANCIEN REGIME

In questi secoli i rapporti tra generi non mutano in maniera rilevante.

Il mutamento, quando avviene, non va nella direzione di una maggiore emancipazione della donna, bensì in quella di una sua crescente marginalizzazione, di una sua sempre maggiore relegazione nella sfera privata. La presenza delle donne nel lavoro artigianale e commerciale è sottoposta a forti limitazioni, così come la loro autonomia giuridica.

Cresce inoltre l'autorità del capofamiglia, padre o marito, a cui la moglie deve totale obbedienza. Cresce, tuttavia, l'alfabetizzazione, anche se si accentua il divario con l'alfabetizzazione maschile.

In area protestante, l'apertura delle scuole femminili è un fenomeno diffuso già nel XVI secolo perché la Riforma, imponendo la lettura diretta della Bibbia a tutti i fedeli, incrementò l'alfabetizzazione. La donna "superiore" al suo sesso: per una donna, essere letterata, scrivere o avvicinarsi al sapere, voleva dire pensare se stessa in termini più maschili che femminili. Le stesse artiste del Rinascimento tendevano a considerarsi come persone che si erano innalzate sopra il loro sesso.

Ad esempio, Cristina di Svezia, la quale viveva un'intensa vita intellettuale, era considerata dalle dicerie popolari un essere che presentava sia caratteristiche sessuali sia maschili che femminili. La famiglia non era un aggregato affettivo, bensì una vera e propria impresa lavorativa, un'organizzazione finalizzata alla riproduzione e al mantenimento dei suoi componenti (il lavoro era diviso all'interno dei componenti della famiglia). Il matrimonio era deciso dalle famiglie in base a considerazioni pratiche: le alleanze familiari, il lavoro svolto dallo sposo, la disponibilità a stabilirsi nella casa del padre, l'ammontare della dote della sposa.

Le dimensioni della famiglia erano ridotte, composta esclusivamente da genitori e figli, anche a causa dell'altissima mortalità infantile.

Il bambino, nelle famiglie contadine e artigiane, offriva un valido contributo all'andamento domestico e lavorativo. Nelle città, invece, veniva spesso mandato a fare l'apprendista presso altre famiglie oppure svolgeva il lavoro del servo presso le famiglie borghesi cittadine. La questione femminile riemerge con forza durante il periodo dell'Illuminismo, tanto attento al problema delle ineguaglianze tra uomini e donne.

Molti filosofi del tempo sostengono l'inferiorità femminile. Di questi fa parte anche Rousseau, il quale fonda la sua teoria dell'inferiorità femminile su una netta separazione della sfera femminile da quella maschile. Egli crede che la donna sia limitata dal punto di vista intellettuale e che le sue uniche capacità siano l'intuizione e la passione. I suoi unici doveri sono quelli familiari: deve avere cura dei figli e deve sempre obbedire al marito e essergli fedele. Diverse sono le formulazioni di Montesquieu, il quale riconduce a fattori storici e ambientali le differenze e le disuguaglianze.

Contro il pensiero diffuso da Rousseau, si levarono diverse voci femminili, di cui la più importante fu quella dell'inglese Mary Wollstonecraft, autrice di un saggio pubblicato nel 1792,

Rivendicazione dei diritti delle donne, che è considerato il primo manifesto politico femminista.

Solo il filosofo Candorcet, limpido sostenitore dell'uguaglianza femminile, sostiene che essa è l'unica garanzia possibile dell'uguaglianza maschile: senza la libertà delle donne, anche gli uomini non possono essere liberi. Quest'uguaglianza arriva fino al riconoscimento del diritto di partecipazione alla vita politica che porterebbe solo vantaggi alla società, perché, secondo Candorcet, le possibilità delle donne sono uguali a quelle degli uomini, così come le loro capacità.

La società americana era fortemente disomogenea dal punto di vista etnico, religioso ed economico ed era caratterizzata da una notevole mobilità sociale.

L'individualismo e la concorrenza agguerrita spingevano i coloni alla ricerca di fortuna a moltiplicare le iniziative imprenditoriali. Le città, come ad esempio Philadelphia, erano amministrate dai ceti più ricchi, mentre i servizi di pubblica utilità erano gestiti dai cittadini, alcuni di essi da volontari, come la polizia e il servizio antincendio. Bassa era la frequenza scolastica e i giovani si rendevano economicamente indipendenti molto presto. In una situazione in così continuo mutamento, le donne svolgevano un ruolo più importante e autonomo che nelle società europee. Non solo si assumevano la responsabilità della sussistenza dell'intero nucleo familiare ma anche quella della difesa dei beni e delle persone. Erano capaci di usare le armi per difendere se stesse e i propri figli da attacchi dei pellerossa, perché spesso erano abituate a sostituire gli uomini nel lavoro. Tra il 1789 e il 1804 le donne che avevano preso parte ai circoli rivoluzionari e alle manifestazioni popolari presero la parola e scrissero dei *cahiers de doléances* in cui rivendicavano la condivisione dei diritti politici e denunciavano emarginazione e soprusi. Olympe de Gouges, originaria di un piccolo paese della Provenza che, arrivata a Parigi, si era trasformata in una impegnata intellettuale, arrivò a formulare la Dichiarazione dei diritti della Donna e della Cittadina in cui chiedeva che la Dichiarazione dei diritti dell'uomo fosse estesa anche alle donne.

Questa richiesta fu respinta, però, dalla Convenzione. Olympe è ricordata soprattutto perché fu una delle poche donne a battersi e ad opporsi al regime di Robespierre, ma venne condannata alla ghigliottina. (Alessandra Porpora)

“Si vuole salute, forza, giustizia, si vogliono buoni costumi, si vuole che le donne si onorino, sì, si vuole che le donne si onorino, allora bisogna restituire loro diritti e proprietà, sacrosanti quanto i diritti e le proprietà degli uomini.”

Da cahiers de doléances, Donne e Rivoluzione francese.

